

Casa, deludente il confronto col governo - Isabella Borghese*

Delusione ma ancora determinazione dopo l'incontro di ieri a Roma dei movimenti del diritto all'abitare col ministro delle infrastrutture e dei trasporti. Dalla sera del 19, dopo il successo della manifestazione, fino a ieri, l'Acampada di Porta Pia realizzata dai movimenti del diritto all'abitare, sotto il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, con numerose tende ha atteso l'incontro del 22 avvenuto con il ministro Maurizio Lupi. Un momento fortemente voluto da tutti, dopo anni di lotte e la preparazione di una manifestazione importante come quella di sabato. Eppure il tutto, come già accennato, si è risolto con un nulla di fatto, o meglio, con grande insoddisfazione da parte dei movimenti. Forte è chiara arriva così la dichiarazione di Paolo Di Vetta, dei Blocchi Precari Metropolitani: «E' inutile stare qui davanti a un ministero che non sa ascoltare le esigenze – ha dichiarato - perché non c'è la volontà di mettersi in relazione con la piazza. Domani – ha poi detto ieri sera - saremo a Regina Coeli, venerdì a Firenze e il 31 ottobre in Parlamento». Ma cosa è accaduto durante l'incontro con Lupi? I manifestanti si sono pronunciati con chiarezza: «Lupi - ha chiarito Di Vetta - ha detto che c'è già un decreto che preveda la gradazione degli sfratti, ma per noi non ci sono sfratti di serie A e di serie B e tutti devono essere tutelati allo stesso modo». «Noi siamo rifugiati senza niente, senza diritti. Basta. Risposte subito». Sono questi gli slogan della piazza riempita dall'acampada e che ieri poi, dopo l'incontro insoddisfacente, ha visto svuotare e restituire la piazza al monumento del Bersagliere e al traffico di via Nomentana. «Siamo molto distanti dalle posizioni del governo», dichiarano così i movimenti al megafono. «Il ministro - afferma ancora Paolo Di Vetta - ha detto che l'unica cosa che poteva fare per le famiglie è aumentare il fondo di aiuto per l'affitto che adesso è di 40 milioni per il 2013-2014. Ma questo aiuta i proprietari, non gli inquilini». Anche il sindaco di Roma Ignazio Marino ieri si è fatto vedere a Porta Pia, arrivando con la sua bicicletta, ormai tanto famosa. Un arrivo di cui è stato ringraziato, sì, ma d'altra parte i movimenti, anche su questo, non lasciano intendere nulla se non la loro precisa e ormai dichiarata lotta. Da una parte c'era Marino a dire di essere sceso per dimostrare di essere con i più deboli, dall'altra i movimenti lì a sottolineare altro: «Abbiamo ringraziato il sindaco della sua presenza ma era la nostra assemblea – ha chiarito Di Vetta - Non abbiamo governi amici e non ci sentiamo rappresentati». Di fatto, inoltre, va detto che l'unico impegno preso dal ministro è stato quello di portare le posizioni dei movimenti alla conferenza tra Stato-Regioni e Comuni che avverrà il 31 ottobre, giorno in cui ci sarà dunque di nuovo "l'assedio" da parte dei movimenti. La battaglia non è certo finita. Resta chiaro che i movimenti del diritto all'abitare vogliono l'immediato blocco degli sfratti per morosità e, di non minore importanza, anche una politica di edilizia popolare seria e adeguata. Questo significa una cosa sola: la lotta andrà avanti. Intanto ieri non solo a Roma proseguiva la battaglia contro gli sfratti. Ricordiamo che ottobre è il mese della campagna nazionale Sfratti zero, messa in campo dai sindacati del diritto all'abitare, tra cui l'Unione Inquilini (sindacato ricevuto ieri in un incontro separato, ma sempre per il blocco degli sfratti e con tre proposte ben articolate): il 10 ottobre in piazza c'erano più di settanta città contro gli sfratti. Movimenti, sindacati e cittadini in lotta. Questa oggi è l'Italia per il diritto alla casa, e non solo. Di nuovo ieri in piazza c'erano diverse città: a Torino il presidio, iniziato sotto Palazzo di città, con la partecipazione di esponenti dei centri sociali cittadini, collettivi, comitati antisfratto e profughi africani che occupano le palazzine dell'ex Moi da diversi mesi. A Milano invece sono stati occupati gli uffici per l'assegnazione Erp. Manifestazioni anche a Bologna. Proprio qui il presidio si è trasformato in un corteo. Al grido di «Ad assediare i ministeri c'eravamo tutti», si è poi snodato lungo via Petroni e lungo via San Vitale, è passato sotto le Due torri per poi tornare in piazza Verdi dopo che sono stati allontanati gli agenti della Digos che da vicino invece seguivano i manifestanti. Al termine della manifestazione, è iniziata l'assemblea pubblica che è stata chiamata a rilanciare nuovamente sul territorio la forza espressa dal #190 di Roma. Cortei anche a Modena e a Brescia. Il diritto alla casa, oggi, una battaglia su cui cittadini e movimenti non intendono fare un solo passo indietro.

*www.controlacrisi.org

Datagate, gli Usa all'Italia: "Sì, vi spiemo, ma è per per il vostro bene" (!)

Nei primi giorni di ottobre, a Washington, il generale John Inglis, vicedirettore dell'Agenzia americana per lo spionaggio elettronico, aveva accolto i cinque componenti della delegazione italiana del Copasir (il Comitato parlamentare di controllo sui Servizi) in missione negli Stati Uniti. La Nsa ha sì intercettato e catturato nel tempo i dati di traffico delle telecomunicazioni anche dell'Italia, aveva spiegato l'uomo della Nsa, ma non all'interno dei nostri confini, bensì ogni qual volta il traffico di comunicazioni e dati generato all'interno del nostro Paese si è appoggiato o è transitato, per ragioni tecniche e per l'architettura integrata che hanno i sistemi di comunicazione su scala globale, su "carrier" statunitensi o nella piena disponibilità americana. Non è dato sapere (l'Intelligence Usa non lo avrebbe mai comunicato né alla nostra autorità politica, né ai nostri Servizi) la qualità del traffico dati italiano intercettato. E tuttavia, proprio il generale Inglis aveva lasciato scivolare durante l'incontro con il Copasir un'informazione che suona come un invito all'autorità politica italiana a non recitare la parte di chi cade dal pero quando si parla di spionaggio elettronico all'estero. "Sapete - disse il vicedirettore del Nsa ai nostri parlamentari - che grazie al lavoro che facciamo qui abbiamo sventato 54 attentati. Uno proprio in Italia, a Napoli. Nel settembre del 2010". Una vicenda che ebbe come protagonisti cittadini algerini che avevano raggiunto il nostro Paese dalla Francia. Che trovò una fugace visibilità nelle cronache e si chiuse con l'arresto dei "targets" di cui la Nsa rivendica ora l'individuazione. Del resto, proprio ieri Claudio Fava - riferendo quanto emerso dai colloqui del Copasir con l'uomo della Nsa - aveva detto che le comunicazioni italiane, al pari di quelle francesi, sono monitorate dagli americani e che i servizi di Roma lo sanno. Sul punto ha però dissentito il presidente del Copasir, il leghista Giacomo Stucchi, che ha partecipato alla stessa missione. "In tutti gli incontri - spiega - abbiamo avuto la conferma che il Governo non sapeva del programma Prism". Una prima risposta è attesa dal sottosegretario con delega all'intelligence, Marco Minniti, oggi in audizione al Comitato per la sicurezza della Repubblica. Il sospetto che pure telefonate ed e-mail dirette dall'Italia agli Stati Uniti e viceversa potessero essere

intercettate dal 'grande orecchio' dell'Agenzia per la sicurezza nazionale Usa era emerso già nel giugno scorso con le prime rivelazioni dell'ex consulente Nsa Edward Snowden. In quell'occasione il Copasir si era attivato ascoltando in audizione il direttore del Dis Gianpiero Massolo che negò passaggi illegali di dati sensibili dagli 007 italiani a quelli americani nonché prove che le ambasciate italiane in Usa erano state spiante. Il comitato parlamentare sui servizi Copasir e il Garante della privacy hanno chiesto ieri chiarezza al governo su quanto accaduto in Italia, dopo le rivelazioni di Le Monde sull'attività europea della Nsa. Asciugare l'incidente, che ha assunto proporzioni internazionali, con qualche pacca sulle spalle non sarà facilissimo neppure di fronte ad un alleato prono ed ossequiente come l'Italia. Oggi arriva in Italia il segretario di Stato Usa John Kerry che si incontrerà con Enrico Letta a Palazzo Chigi, insieme col ministro degli Esteri Emma Bonino.

Accade nel Kent (Gb): "Voi italiani rubate lavoro a noi inglesi". E lo massacrano

Joele Leotta era andato in Inghilterra per imparare l'inglese. Per mantenersi aveva trovato impiego con l'amico Alex Galbiati, anch'egli di Nibionno, in un ristorante della zona. E' qui che i giovani inglesi hanno cominciato a importunare i due amici, accusandoli di rubare lavoro agli inglesi. Quando i due ragazzi lecchesi erano nel loro alloggio, i nove hanno fatto irruzione e li hanno massacrati, uno di loro avrebbe anche usato un coltello contro Leotta. L'amico ha avuto lesioni al collo, alla testa e alla schiena: è ancora in ospedale, ma sarebbe fuori pericolo. "Non si può ancora parlare di movente razziale, in quanto le indagini per stabilire quanto accaduto sono tuttora in corso", ha riferito un portavoce della polizia del Kent, Richard Allan il quale non ha potuto precisare nemmeno la nazionalità degli aggressori arrestati. Tesi a dire poco sconcertante, considerati gli elementi già in possesso della polizia. Il sindaco di Nibionno, Claudio Usuelli, parla di "comunità sconvolta" dalla notizia dell'omicidio e sostiene di avere appreso da "fonti qualificate" che le nove persone che hanno aggredito Joele e il suo amico "hanno sfondato la porta della loro camera urlando: italiani di m..., ci rubate il lavoro". Chi ha conosciuto e frequentato Joele, come Enrico Oldani, il suo istruttore di basket, lo ricorda come "un ragazzo socievole, tranquillo. Conosco bene anche il padre - ha aggiunto -, non riusciamo a credere ad una tragedia simile". Il ragazzo, secondo quanto racconta il suo tecnico, aveva un sacco di amici, stava volentieri in gruppo e soprattutto era uno a cui non piaceva mettersi nei guai. "Lo conosco da quando era un ragazzino, mai saputo che avesse avuto problemi. Ora assieme a noi c'è il suo fratellino".

«Unità, rinnovamento ed Europa: ecco la ricetta per uscire dalla crisi del Prc»

Alfio Nicotra è uno dei fondatori di Rifondazione comunista. Giornalista, pacifista, inviato a suo tempo dal partito e da Liberazione nei luoghi più caldi del pianeta, analizza lucidamente che cosa è successo dentro il Prc dopo la sconfitta di febbraio, e cerca di individuare quale potrebbe essere la soluzione per uscire da una impasse in cui si trova non solo Rifondazione ma tutta la sinistra, che in Italia, caso unico in Europa, rischia di scomparire del tutto o essere relegata definitivamente ai margini. **Alfio, anche tu, come altri esponenti del partito, avevi auspicato inascoltato un ricambio immediato del gruppo dirigente dopo l'ennesima sconfitta elettorale. Come arriva Rifondazione su questo punto dirimente all'appuntamento congressuale?** In quel Cpn del 10 marzo chiesi sia a Claudio Grassi che a Paolo Ferrero di fare "un passaggio" citando un noto film di Ken Loach (Il mio amico Eric). Non una loro messa in disparte ma al contrario la valorizzazione massima del nostro collettivo. Davanti ad una sconfitta così pesante – ho provato a spiegare - dobbiamo reagire tutti insieme, con il gruppo dirigente storico che fa un passo a lato e che unitariamente ne accompagna uno diverso, che anche nei suoi componenti non evochi immediatamente il peso di tutte le nostre sconfitte. Un segnale che i compagni attendevano e non solo all'interno del nostro partito. La revoca delle dimissioni è stata un errore, ci ha condannato a sei mesi di paralisi mentre il disorientamento del partito cresceva. Le dimissioni dovevano essere acquisite arrivando ad una soluzione unitaria che avrebbe consentito di costruire un congresso diverso dal solito, veramente partecipato dalla nostra base. Un congresso non di conta, ma nel quale ogni compagno e compagna potesse dare il proprio contributo, sentirsi coinvolto. C'è una solennità che doveva ispirare questo processo: la consapevolezza che dopo 21 anni di vita l'esistenza stessa del Prc è messa in discussione e che solo ripartendo dal nostro principale patrimonio, i compagni e le compagne appunto, si poteva evitare (e si può) l'esito più negativo. Per queste ragioni avevamo bisogno - e abbiamo bisogno - di una discussione franca e serena, scevra da attacchi personali. Ho proposto, in sede di definizione delle tesi, un preambolo, accolto solo nella parte relativa alla smilitarizzazione del dibattito, che fosse una vera e propria una dichiarazione d'intenti a favore del ricambio e dell'unità del partito, in modo che il nodo del rinnovamento fosse acquisito da tutti, dandolo per assodato. Dovevamo e dobbiamo dedicarci alla definizione della linea, alla costruzione del movimento sociale e politico contro la grande coalizione e la Troika Europea. Rinnovamento e linea politica vanno di pari passo. Chi dice prima o dopo l'una o l'altra non comprende come le due questioni siano legate l'una all'altra. **A proposito di nodi politici, si sostiene che dentro Rifondazione ci siano due culture politiche diverse: una che guarda anche all'ambito del centro-sinistra con la speranza che anche lì possa ancora succedere qualcosa di sinistra; e un'altra che invece è più attenta ai movimenti e non si aspetta nulla né da Sel, né tanto meno dal Pd e guarda più ai Cobas che alla Fiom. Che cosa pensi di questo scenario che ho descritto schematicamente ma che in qualche modo corrisponde alla realtà?** Dobbiamo evitare il dibattito per caricature. Quella che dice "vogliono entrare in Sel o nel centro-sinistra" e l'altra che sostiene "vogliono la svolta minoritaria e rifare Democrazia Proletaria". Penso che se ragioniamo così non andiamo da nessuna parte. Questi 21 anni di Rifondazione non sono passati invano, chiunque vuole ritornare alle famiglie di origine commette un delitto e non parla alle nuove generazioni e al cuore più appassionato dei nostri militanti. Come leggere altrimenti il forte numero di astensioni nei Comitati Politici Federali davanti alla reiterazione di un congresso con tre documenti contrapposti e una "libanizzazione" ulteriore nel documento di maggioranza? E' bene che il gruppo dirigente lo capisca: non esistono più spazi di manovra per far passare su un corpo militante generoso

operazioni di vertice e di divisione del partito. Dobbiamo sapere e leggere le verità che ci sono in ognuna delle tesi, non certamente andare ad una conta muscolare. Riproporre nei termini classici la questione dei rapporti con il centrosinistra è semplicemente demenziale. Nel 2011 aveva un senso parlare di Fronte democratico con il Pd perché con quel partito avevamo in comune la difesa della Costituzione. Ora questo legame è stato stracciato, sia con l'introduzione del pareggio di bilancio nell'art. 81 della Costituzione, sia nella recente proposta di manomissione del lucchetto costituzionale rappresentato dall'art.138. Oggi possiamo parlare di fronte costituzionale di cui noi facciamo parte e di un "arco incostituzionale" di cui il Pd e Napolitano sono l'architrave. Con l'ultima crisi del governo Letta la grande coalizione si è stabilizzata, ha dato vita, in tutti i sensi, ad un progetto costituente reazionario che segue le ricette più crudelmente neoliberaliste dell'Unione Europea. Basta guardare il profilo di classe della legge di Stabilità, che al di là del gioco delle tre carte propagandistico, vede il governo Letta avviare un programma di privatizzazione senza precedenti, di taglio agli enti locali e delle spese deducibili (scuola, sanità, mutui) e al contempo si vara un piano di quasi 7 miliardi di euro per acquistare nuove navi da guerra. Il nostro compito è quello di lavorare per l'unità delle forze dell'opposizione - e in questa unità vedo anche una proposta al M5S e a Sel - per difendere la Costituzione ma anche per rintuzzare le ricette della Merkel in salsa italiana. Lo so che tra le piazze del 12 e del 19 ottobre si è vissuta una contrapposizione, ma il loro successo dimostra che c'è spazio per la lotta sia democratica sia d'insubordinazione sociale. Nella piazza del 19 vedo, tra quella marea di giovani e di migranti, un potenziale di espansione enorme e farebbero bene a coglierlo anche Landini e Rodotà. Il governo Letta segna ancora di più il punto di non ritorno del Pd di quanto aveva già fatto il governo Monti. Questo sarà il Pd di Renzi e non vedo nessuna anima socialdemocratica nel Pd che si distingue dalla linea dominante. Cuperlo e Renzi la pensano allo stesso modo sulla modifica dell'art.138, sugli F35, sul pareggio di bilancio, sulle politiche neoliberaliste. Alludere a parole ad un'altra forma di partito non fa di per se una linea di politica più di sinistra. Compito di Rifondazione Comunista è lavorare per ricostruire la sinistra dentro il fronte costituzionale ma ancora di più dentro quello sociale. **Dunque se si tengono fermi questi due punti di riferimento cade questo discorso delle due culture politiche, o almeno si ridimensiona....** Certo, le culture politiche sono importanti ma tutte le culture critiche del capitalismo portano oggi a prendere le distanze dal bipolarismo coatto e dal pensiero unico del mercato. Se posso fare un appunto all'emendamento che Albertini e Grassi propongono sul centrosinistra è che si omette completamente quella che ritengo al contempo una risorsa ed una speranza : il Partito della Sinistra Europea. Pur citando le singole forze politiche della sinistra europea, non si cita il soggetto che le organizza a livello continentale. Parliamo di 35 partiti, di un lavoro immenso nel metterli insieme e per darsi una linea comune. Se non affronti da questa ottica anche l'unità dei comunisti rischia di essere solo retorica. Ho firmato con molti compagni del Pdc e dei giovani Comunisti l'appello "Comincia adesso" che ha avviato in questi mesi una riflessione comune. Per questi compagni la collocazione del nuovo soggetto unitario è alternativa al centrosinistra e al Partito Socialista Europeo. Ritengo che sia un buon terreno d'intesa che può declinarsi in positivo proprio nell'appartenenza al Partito della Sinistra Europea. Occorre, anche in questo caso, scompaginare le correnti, elevando la discussione sulla nostra idea alternativa di Europa. **Questo tema potrebbe essere dirimente in occasione del voto europeo non credi?** Si tratta di una straordinaria occasione verso la quale, dal basso e con una forte partecipazione, è possibile costruire una lista unitaria della sinistra alternativa - anche con i movimenti - che non si disgreghi il giorno dopo l'elezioni. Su questo punto intanto bisogna evitare di fare come Rivoluzione civile, quando mettemmo in campo un percorso partecipato sia pur contraddittorio con "Cambiare si può" e poi invece scegliere quei pessimi accordi di vertice sulle candidature, che riuscirono a mettere fuori Lorenzo Guadagnucci, uno dei pestati della Diaz, e dentro il poliziotto contrario al reato di tortura testa di lista in Toscana. E' evidente che così facendo hai deciso semplicemente di neanche provarci a prenderlo il quorum. Insieme ad Acerbo non ho votato a favore delle liste di Rivoluzione Civile perché i difetti si vedevano già dal manico. Proprio per questo bisogna evitare gli errori, costruendo intorno alla nostra proposta un clima positivo. Con rammarico constato che Sel ha deciso di appoggiare come candidato alla presidenza della Commissione Europea il socialdemocratico Shultz che proprio in questi giorni ha dato il suo via libera al governo con la Merkel. Sel ha deciso di fare una lista elettorale con il partito di Nencini, detentore del simbolo del Pse. Mi sembra una scelta sbagliata e che, come è avvenuto in molti luoghi per le amministrative, è destinata ad aumentare il dissenso fuori e dentro questa formazione. La nostra proposta deve parlare anche a questo dissenso, anche se non nego che sarei felice che ci fosse un ripensamento dell'intero gruppo dirigente di Sel. Mi auguro che la sempre più probabile candidatura del compagno Alexis Tsipras alla presidenza della Commissione Europea contribuisca ad unire la sinistra in una unica lista. **Puoi dirci il tuo orientamento sugli emendamenti sul rinnovamento presentati al documento n.1?** Ripeto, non da adesso mi sono schierato per il rinnovamento del gruppo dirigente. Lo ritengo fondamentale anche per recuperare la nostra agibilità nel movimento. Sono contrario alla personalizzazione di questa battaglia politica contro Paolo Ferrero come a tratti appare nell'emendamento Albertini/Grassi. Uno dei limiti della Rifondazione è stata proprio l'incapacità di costituire gruppi dirigenti come intellettuale collettivo. Il rinnovamento e la selezione dei gruppi dirigenti è avvenuto esclusivamente per strappi, per scissioni, per emarginazioni, per cooptazioni, per amicizie o per correnti. Per questo penso che l'emendamento Albertini/Grassi possa essere votato solo insieme all'emendamento Mainardi che ho sottoscritto perché mette a tema la degenerazione correntizia che l'altro emendamento colpevolmente omette. Il primo senza il secondo rischia di peccare di strumentalità. Comunque prevedo che il tema del rinnovamento sarà uno dei risultati ineludibili del processo congressuale. Spero - e mi batterò per questo - che questo avvenga nell'unità e senza capri espiatori. **Alfio, che previsioni fai per l'esito del congresso?** Posso dirti il mio auspicio: un confronto libero tra comunisti e comuniste, senza infingimenti e doppi fini. Certo non abbiamo cominciato bene ma c'è tutto il tempo per correggere il tiro. **Volevo soffermarmi un momento su Maurizio Landini. Molti auspicherebbero una sua discesa in campo e ad onor del vero da tempo si comporta come un leader politico e non soltanto sindacale. Che cosa ne pensi?** Landini è sicuramente una persona popolare, nella sinistra di alternativa ma anche nell'opinione pubblica. E' uno dei pochi che riesce a far parlare di lavoro e della drammatica situazione dei lavoratori quando va in televisione. Sul 19 ottobre non

ha però compreso che c'è una generazione precaria che cerca un suo protagonismo e che neanche la Fiom, così com'è strutturata, riesce a fare da sponda. Penso che non esistono, a sinistra, salvatori della patria. Non ci sarà il "conducator" che ci porta fuori dalle difficoltà in cui ci siamo cacciati. Dobbiamo agire come collettivo e capire che, nella titanica impresa di rimettere in piedi una sinistra degna di questo nome, tutti siamo fondamentali ma nessuno è indispensabile. Senza lotte e una nuova stagione di protagonismo sociale ci mancherà sempre la massa critica da cui ripartire. Non mi sfuggono però i segnali positivi - non solo le due piazze del 12 e 19 - come nelle ultime amministrative, dove a Pisa, a Siena, a Messina, ad Ancona sono state fatte esperienze di poli di sinistra e dei beni comuni, molto positive. Questo dimostra che lo scongelamento del bipolarismo che si è avuto nelle elezioni del febbraio scorso, con otto milioni e mezzo di voti che hanno votato M5S, non è in tempi brevi rimarginabile. Questi milioni di elettori possono anche, se trovano un progetto credibile, orientarsi verso soluzioni di sinistra come avviene in tutta Europa. Da questo punto di vista ci sarebbero tutte le condizioni perché il nostro progetto possa marciare. Ovviamente senza gelosie di partito perché dobbiamo tener presente che con i sistemi elettorali che si inventeranno sarà necessario fare liste di sinistra, aperte, anche di tipo nuovo. Ma, ripeto, la nostra utilità sociale la si misura prima nella capacità di radicamento nella società, nelle lotte e poi ovviamente anche alle elezioni. Cercherei di affrancarmi dal "cretinismo parlamentare" come lo chiamava il vecchio Lenin, per partire dalla nostra ragione sociale, cioè quello di organizzare il punto di vista dei lavoratori, delle giovani generazioni per un altro mondo possibile, immaginabile, fuori dal capitalismo.

E se il Prof scegliesse Renzi? – Frida Nacinovich

La parabola politica di Ferdinando Adornato è quanto mai curiosa. Dai laici azionisti di Alternativa democratica all'Udc, passando per Forza Italia, il cammino è stato lungo e tortuoso. Però vent'anni nella trincea della politica affinano anche il fiuto politico. Ed ecco così che il neo parlamentare Udc offre una chiave di lettura intrigante sulla scissione di Scelta civica. Naturalmente, diciamo subito, c'entra il fattore "m". Matteo Renzi. Adornato ringrazia pubblicamente l'onorevole Edoardo Nesi «per aver dichiarato in modo trasparente la sua adesione all'iniziativa di Matteo Renzi». «Devo infatti confessare – aggiunge subito dopo l'onorevole scudocrociato – che finora non erano stati del tutto chiari i motivi di fondo dello scontro in atto dentro Scelta civica, in cui Monti, pur dichiarando la sua scelta per il Partito popolare europeo, contestava a Mauro di lavorare per il Ppe. Oggi è invece finalmente esplicito che per alcuni dei suoi componenti, il destino di Scelta civica è seguire il sindaco di Firenze, che di certo non aderisce al Ppe. Allora perché nascondersi dietro finti problemi personali e problemi di comodo?». Anche Monti dunque sarebbe attratto dalle sirene del Tony Blair di Rignano sull'Arno. Sirene che va da sé non possono attrarre il ben più politico Pierferdinando Casini. Del resto un altro esponente di Scelta civica, il pratese Edoardo Nesi, ha già detto chiaramente che molti montiani (Pietro Ichino?) pensano che il futuro si chiami Matteo. Una strada a senso unico, altro che terza via.

Tipologie - Maria R. Calderoni

LETTA - Aver visto da vicino Obama, e averlo persino "toccato" previa stretta di mano, lo ha fatto uscire di testa. A un convegno denominato Forum dell'Agenda digitale lo hanno infatti sentito pronunciare parole siffatte. «Una cosa che ho imparato nella pur breve attività amministrativa è che si blocca tutto quando non si scioglie alla radice il problema dei cosiddetti concerti o dei meccanismi nei quali per non saper dire dei no a un ministero si finisce per mettere tutti a bordo e si è creata la condizione migliore perché non si faccia assolutamente niente dopo». Non si sa in giro, ma gli hanno prescritto un Tso. ALFANO - Un sacco di gente, da un pezzo e da più parti, si andava chiedendo il recondito e arduo motivo per il quale il Cav a suo tempo avesse scelto l'Angelino Alfano come suo delfino, pur essendo l'Angelino Alfano notoriamente privo dell'indispensabile quid, e allora tutti sin qui a chiedersi ma dove vai se il quid non ce l'hai? Ora non più. Lo ha svelato Fini nel libro che ha appena dato alle stampe, nel quale racconta che Berlusconi spiegò in questo modo la sua scelta: «È giovane, leale, rispettoso sino a darmi del lei». Il perfetto maggiordomo! FASSINA - Scandalo nazionale, mediatico, telematico, fazzista, il gesto dell'ombrello esibito da Maradona in piena tv pubblica non finisce di sollevare clamore, si capisce, in un paese dove un ex premier è un condannato per evasione fiscale. Il viceministro Fassina entra in scena e gli dà del miserabile, ed è a questo punto che il Pibe cade dalle nuvole: «Ma questo Fassina che mi dà del miserabile chi è? Io non lo conosco! Chi è, la moglie di Fassino?». In effetti...

Fatto Quotidiano – 23.10.13

Datagate: gli Usa ci spiano per proteggerci. Da chi? - Nicola D'Angelo

Quando si cominciò a parlare del caso Datagate dissi che la cosa probabilmente non era limitata agli Stati Uniti e non riguardava solo le conversazioni telefoniche, ma anche il traffico su internet. Questa ipotesi non solo è stata confermata dagli sviluppi recenti, ma addirittura si configura ben più ampia, superando le più pessimistiche previsioni. Una sistematica e dettagliata attività di spionaggio dei cittadini di molti paesi è stata ed è attuata dalla principale agenzia di intelligence americana, la Nsa. Motivazioni di sicurezza contro il terrorismo coprono quella che passerà alla storia come una delle principali manifestazioni di violazione delle libertà individuali. Il saccheggio della nostra riservatezza, dei nostri dati, delle nostre idee, che tanto si esprimono ormai attraverso la rete, riguarda probabilmente anche milioni di italiani. Insomma una questione enorme che però sembra "eccitare" poco. Il nostro Governo si è mosso dopo il caso francese, blandamente e sulla spinta tardiva dell'altrettanto blando Garante della Privacy. L'altro giorno, ad esempio, si è riempito la bocca in Confindustria delle solite chiacchiere a vuoto sull'Agenda Digitale, evocando un mercato delle telecomunicazioni fatto da pochi fortissimi tycoon (in barba alla concorrenza), senza cogliere l'occasione per dire che il necessario sviluppo di internet presuppone anche che qualcuno sbarri il passo agli spioni della rete (come invece sono solerti politici e uomini di governo ad attaccarla, dipinta come il centro delle

nefandezze del mondo, quando questa diventa l'unico strumento di critica e di dissenso). Intanto gli americani ci fanno sapere di stare tranquilli perché quello che hanno fatto serve a proteggerci. Da chi? Dai terroristi? Cosa ci stanno a fare dunque le nostre forze di polizia e la nostra intelligence, che forse saranno un po' irritate da questa sbrigativa giustificazione. La questione è grave e va trattata con la forza necessaria e non con i pannicelli caldi di chi non vuol disturbare il manovratore oltre oceano. A meno di non avere scheletri nell'armadio di cui preoccuparsi o peggio ancora di dover temere per qualcosa di analogo fatto a livello nostrano. In gioco non c'è solo la nostra sovranità nazionale, ma la nostra personale libertà, nonché un principio che se messo in discussione ci porterà davvero ai piedi del Grande Fratello.

Le larghe fraintese - Marco Travaglio

Il presidente della Repubblica è molto nervoso, eppure non ne avrebbe davvero di che. Dopo sette anni e mezzo trascorsi a impartire ordini e moniti a tutti, dal Parlamento ai governi, dai premier ai ministri, dai partiti di maggioranza a quelli di opposizione, dai magistrati al Csm, dalle tv ai giornali, dai sindacati agli elettori, dagli storici ai giuristi, dai movimenti di piazza persino a qualche produttore e regista di film, ha trasformato l'Italia in una monarchia assoluta dove non muove foglia che Lui non voglia. Ogni critica, anche la più timida e pallida, diventa vilipendio e lesa maestà, infatti quasi nessuno ne azzarda più. La libera stampa (si fa per dire) è letteralmente sdraiata a zerbino, commentatori e giureconsulti e intellettuali si consumano le ginocchia e sfiniscono le ghiandole salivari con peana imbarazzanti per magnificare e giustificare ogni stranezza del Re Bizzoso. Ma, come il Divo Giulio Cesare nei fumetti di Asterix, sopravvive un piccolo villaggio che non si arrende al pensiero unico e continua a giudicare Napolitano come se fosse soltanto il presidente di una Repubblica democratica e parlamentare, sprovvisto di divina investitura e di sacra infallibilità, dunque criticabile quando sbaglia, come accade a ogni essere umano imperfetto e fallace. È l'esistenza di questo villaggio che, al Divo Giorgio Cesare, fa saltare quasi ogni giorno la mosca al naso. Spingendolo, anche a causa dei cattivi e mediocri consiglieri che lo circondano, a gesti inconsulti come quello di ieri. "Solo il Fatto Quotidiano – ha comunicato il suo incauto ufficio stampa – crede alle ridicole panzane come quella del 'patto tradito' dal Presidente Napolitano. La posizione del Presidente in materia di provvedimenti di clemenza è stata a suo tempo espressa con la massima chiarezza e precisione nella dichiarazione del 13 agosto scorso". Sorvoliamo per carità di patria sull'autoelogio per la "massima chiarezza e precisione" dei suoi moniti, che un presidente dall'ego un po' meno smisurato lascerebbe ad altri, evitando di autorecensirsi. E cerchiamo di spiegare quel che è accaduto. Ieri, sul Fatto, Fabrizio d'Esposito ha raccontato che i falchi del Pdl sono tornati alla carica per spingere B. alla crisi di governo in quanto convinti che B. sia stato ingannato dal capo dello Stato con la promessa di un salvacondotto per i suoi processi che poi non si è avverata. I giornalisti politici questo fanno di mestiere: ascoltano tutte le voci dei politici e poi le riferiscono ai lettori, per spiegare quel che accade nel mondo politico. Non tutto ciò che dicono i politici può essere verificato, specie in Italia dove gli accordi – tipo quello che a fine aprile originò il governo di larghe intese – vengono stretti nelle segrete stanze, lontano da occhi e orecchi indiscreti (in Germania le larghe intese vengono concordate da Cdu ed Spd in lunghe trattative che si concludono con protocolli regolarmente sottoscritti ed esplicitati agli elettori alla luce del sole). Capita però che qualche protagonista, ogni tanto, racconti ciò che sa o dice di sapere di quegli accordi segreti. Ed è dovere della libera stampa prenderne atto e riferirne all'opinione pubblica, senza per questo sposare o credere a ciò che viene detto. Specie quando si tratta di fatti almeno verosimili: quando Libero ipotizzò la grazia a B., Napolitano s'infuriò; poi però, 13 giorni dopo la sua condanna, diramò una nota con il bugiardo, la posologia e le istruzioni per l'uso della grazia a B. E da quando B. è stato condannato in Cassazione, non passa giorno senza che i giornali, tutti i giornali, raccontino della rabbia di B. e dei suoi fedelissimi contro Napolitano per il mancato salvacondotto. E mai il Quirinale si era permesso di smentirli, perché riferivano un fatto vero: non che Napolitano avesse davvero promesso il salvacondotto, ma che B. & C. se lo aspettassero e ancora se lo aspettino. Il 1° ottobre, nell'annunciare la sfiducia al governo Letta prima della retromarcia in extremis, B. inviava una lettera al settimanale Tempi per accusare Letta jr. e Napolitano di "distruggere la loro credibilità" e "affidabilità" e di "minare le basi della democrazia parlamentare" perché rifiutavano di "garantire l'agibilità politica al proprio fondamentale partner di governo" e consentivano "il suo assassinio politico per via giudiziaria?". E il 26 agosto vari giornali rivelavano che B. minacciava di rivelare "tutte le promesse che Napolitano mi ha fatto quando abbiamo acconsentito a far nascere il governo Letta". I giornali, tutti i giornali, riportarono quelle parole senza che il Colle li accusasse di credere alle "ridicole panzane come quella del 'patto tradito' dal Presidente Napolitano". E fece bene, perché semmai avrebbe dovuto smentire B., non chi aveva riportato le sue parole sull'inaffidabilità del presidente e del premier che l'avevano tradito. Stavolta, come spesso gli accade con le cronache del Fatto e non con quelle di altri giornali che scrivono le stesse cose, Napolitano l'ha fatto. Evidentemente ci legge con particolare attenzione e passione, o forse dà per scontato che gli altri giornali credano alle panzane ma non si dà pace che lo facciamo proprio noi. Ringraziandolo per la considerazione, ci permettiamo però di fargli notare che ha sbagliato indirizzo. Se vuole smentire i falchi del Pdl, si rivolga ai falchi del Pdl. E se un giorno, non sia mai, volesse smentire B. che l'ha appena fatto rieleggere e sostiene il suo governo (pardon, il governo di Letta jr.), dovrebbe smentire B. Quanto a noi, è vero: ogni tanto crediamo a ridicole panzane. Pensi, Presidente, che ci eravamo persino bevuti quella della sua irriducibile indisponibilità alla rielezione. Per dire.

Napolitano, Letta e il pataccaro Berlusconi truffato - Pierfranco Pellizzetti

Non lo sapremo mai, anche perché mai nessuno ce lo verrà a raccontare, in questa politica trasformata nell'immensa sentina del Potere arcano, brulicante di mestatori. Questo è poco ma sicuro. Tuttavia qualcosa si percepisce riguardo alla fase di incontri ravvicinati del tipo collusivo che ci prepararono le "larghe (inconfessabili) intese", in forte anticipo sulla loro stipulazione ufficiale. L'ennesima trattativa secretata in cui – per la prima volta nella sua vita di straordinario pataccaro – Silvio Berlusconi si è fatto rifilare il pacco. E probabilmente è questo l'aspetto che più lo innervosisce nella confusa querelle tira-e-molla sulla sua personale "agibilità politica": quel sintomo di cedimento che ora sta autorizzando

le velleità autonomistiche di una certa parte della sua servitù. Colpa dell'età ormai più che senescente? Perdita della serenità e della relativa capacità di giudizio mentre i processi facevano il loro corso, inducendo nell'ex Cavaliere prossimo alla condanna la disperata attitudine a cercare appiglio in qualunque ancora di salvezza, bersi qualunque promessa? Tanto che qualcuno avrebbe potuto prendersi gioco dell'ottuagenario sovraccitato? Chissà. Certo che se le cose stanno così, i primi indiziati del "colpo grosso" a suo danno sarebbero da ricercare negli ambienti dove si coltiva un antico sapere politico come pura tecnologia del Potere, esercitata con voce flautata. Magari sulla direttrice toscocampana, tra Napoli e Pisa. Oggetto delle sterili invettive di chi ormai non nasconde più la propria condizione di truffato. Di fatto siamo davanti a un quadro in movimento, in cui è impossibile prevedere l'esito di giochi in maschera. Ma almeno una cosa è certa: non è neppure immaginabile l'arrivo di qualsivoglia cavaliere senza macchia e senza paura, in sella al canonico candido destriero. In altre parole, nella fauna che popola i Palazzi del Potere non è riscontrabile la presenza di figure angelicate, sulla cui virtù civile fare conto per trarci fuori dal pantano. E questo nonostante l'intensa produzione di encomi e peana da parte dei propagandisti al soldo dei diversi potentati. Di certo non occorre precisare che la voliera berlusconiana (di uccellini e uccellacci) con annesso rettilario (pitonesse o bisce d'acqua?) ospitano un bestiario di men che infinitesimale qualità etica, indotta e certificata dalla condizione paraservile propria di animali ammaestrati. Ma se lo zoo dei sedicenti lealisti induce profondo ribrezzo, la vasta area del democristianesimo di ritorno procura più insinuanti sensazioni di turbamento, come quando ci si avvede che la minaccia non è il bruto che spacca tutto ma – semmai – il consigliere fraudolento che avvelena distraendoti con parole mielate. Dicendo una cosa e facendone un'altra. Difatti ci si sta rendendo conto che il ritorno dei chierichetti mannari era in preparazione da tempo; ad esempio nell'incubatore bipartisan della fondazione "VeDrò", promossa da Enrico Letta coinvolgendo buona parte degli ex DC – Angelino Alfano in testa – finiti alla corte di Berlusconi e ora premiati con quella poltrona ministeriale che difendono con determinazione e istinto di sopravvivenza tali da arrivare a rottura persino con il proprio datore di lavoro. Non per caso a fare la levatrice alla nidiata di pulcini scudocrociati – in questo inquietante ritorno al passato – troviamo l'antico migliorista, la cui intera esistenza politica si è caratterizzata per l'incrollabile dedizione alla logica pervicace delle grandi intese come blindatura del quadro politico; la condizione per mettere e tenere sotto controllo la società. Ossia Giorgio Napolitano, leader dell'ala conservatrice del PCI subalterna al PSI di Bettino Craxi; la meno sensibile alla "questione morale" propugnata da Enrico Berlinguer. Dunque – giovani e vecchi – tutta gente abilissima nel creare trappole. A febbraio si sarebbe detto che i tempi fossero maturi per liberarcene definitivamente. Ora sembra proprio che la tagliola sia scattata di nuovo, imprigionando l'intero Paese. Almeno fino al fatidico 2015. Se non si saprà inventare qualcosa in controtendenza.

L'ungherese si pente e se ne va, l'italiano si pente e torna vergine – A.Robecchi

Va bene, io li odio i nazisti dell'Illinois. Però anche quelli italiani (tipo quei tizi di CasaPound che sabato scorso si rifugiavano dietro le sottane della polizia), per non dire di quelli ungheresi (Europa, secolo XXI) non è che siano dei geni. Così fa parecchio ridere la storia di Csanad Szegedi, numero due del partito neonazista ungherese Jobbik. Un tipo deciso e rude, grande oratore, sempre pronto a scagliarsi contro rom ed ebrei. Un tipo che non esitava a usare argomenti di stampo hitleriano, vecchi classici tipo gli ebrei si arricchiscono alle nostre spalle eccetera eccetera, la solita solfa. Il quale Szegedi, un bel giorno, scopre di essere ebreo, ci rimane un po' di cacca, dà le dimissioni, si pente, chiede scusa e toglie il disturbo. Bellissima storia, un po' come se Borghesio si svegliasse etiope, il Trota laureato e Berlusconi morigerato. Un pentimento che riconcilia con l'essere umano: forse è vero che anche il più scemo può redimersi. Qui da noi non si ricordano casi simili, anche se il pentimento è all'ordine del giorno. E soprattutto, chi si pente del suo passato non si fa da parte, ma anzi rilancia e si traveste, complice l'assenza collettiva di memoria. Così ecco Gianfranco Fini, pentito periodico. Andò in visita in Israele e le sue parole su 'il fascismo il male assoluto' fecero indignare Storace: orribile pentimento. Ieri sul Corriere, invece, pentimento del pentimento: 'Non definii il fascismo male assoluto'. Chapeau. Come per le enciclopedie a fascicoli, aspettiamo gli aggiornamenti. Ma forse è la politica italiana, con i suoi meccanismi avulsi da qualunque valutazione valoriale, che spinge all'amnesia e facilita il pentimento come lavacro: basta cambiare strategia, linea, opinione, ed ecco che il passato scompare. È questo filtro magico che oggi spinge molti a considerare, che so, Quagliariello una specie di liberale antiberlusconiano. Oppure a guardare come se fossero risorse di un domani luminoso e deberlusconizzato gente come Formigoni o Giovanardi. Sarà la matrice cattolica: il pentimento cancella il peccato meglio di un condono tombale, e le roboanti dichiarazioni lealiste di ieri dei dissidenti di oggi vengono cancellate come per magia di fronte alla nuova collocazione. La Santanchè che tuonava contro Silvio che voleva 'le donne orizzontali' (questo quand'era storaciana) è la stessa Santanchè che oggi fa da guardia talebana a quello stesso Silvio che sbertucciò nei suoi comizi, ma è un testacoda che pochi ricordano, seppellito da una provvidenziale conversione sulla via di Arcore. Insomma, pentirsi è bene, alle volte, ma non è che il pentimento possa cancellare proprio tutto. Si dirà che solo i cretini non cambiano mai idea, e c'è del vero. Però conviene notare, en passant, che molti cambiano idea solo quando conviene. Per dire: con Silvio vincente, trionfante e solvente in contanti come ai vecchi tempi, le colombe sarebbero diventate colombe? Come vedete è un problema irrisolvibile. A meno che non si prenda esempio proprio da lui, il nazista (ex) ungherese che si è scoperto ebreo. Una regola, un comma, una legge morale: chi si pente un po' troppo repentinamente e fa inversione a U si prenda rispetto e apprezzamenti, buffetti, strette di mano e pacche sulle spalle, ma abbia la decenza di andarsene. Basterebbe questa piccola regoletta di normale decenza a rinnovare la classe dirigente, ma forse è chiedere troppo e siamo di fronte all'ennesima inguaribile anomalia italiana: rifarsi una verginità è più facile che perderla.

Grecia: passa la legge che abolisce il finanziamento ad Alba Dorata

Lo Stato greco non finanzia più il partito neonazista Alba Dorata, noto per una politica aggressiva contro gli immigrati e per gli slogan anti-austerità. Il parlamento greco ha votato nella notte un testo che sospende il finanziamento pubblico al partito nelle cui fila ci sono sei deputati, compreso il leader Nikos Mihaloliakos, accusati di costituzione di

banda criminale. Il disegno di legge che è stato approvato dalla maggioranza dei deputati (235 su 300) prevede il blocco del finanziamento pubblico di quei partiti i cui leader o deputati siano accusati di crimini gravi. La nuova misura è stata proposta di comune accordo tra i partiti al governo (Nea Dimokratia di centro-destra ed il socialista Pasok) e le opposizioni di sinistra e porta la firma del ministro degli Interni Yiannis Michelakis. Il voto del Parlamento fa seguito alla decisione della stessa Assemblea, mercoledì scorso, di revocare l'immunità a sei deputati del partito filo-nazista Chris Avgi (Alba Dorata), già in carcere o inquisiti per le attività illegali della formazione politica. La revoca dell'immunità ai sei deputati è venuta dopo una richiesta in tal senso avanzata dalla magistratura che ha aperto un'inchiesta sul partito filo-nazista in seguito all'uccisione del rapper antifascista Pavlos Fyssas, avvenuta ad Atene il 17 settembre scorso per mano di Georgios Roupakias, un militante di Alba Dorata reo confesso.

Attacchi di droni Usa in Pakistan, Amnesty International: "Crimini di guerra"

Roberto Festa

Si intitola *Will I be next? US drone strikes in Pakistan*, "Sarò io il prossimo? Gli attacchi con i droni USA in Pakistan". È il rapporto preparato nei mesi scorsi da Amnesty International e presentato a Londra, in cui si dà conto della lunga serie di omicidi condotti dalle forze Usa con i droni nelle aree tribali nel nord-ovest del Pakistan. Assassini di civili, terrore, mancanza di trasparenza, addirittura crimini contro l'umanità: l'accusa di Amnesty alle autorità politiche e militari USA è devastante. "I droni sono come l'angelo della morte – ha detto ad Amnesty Nazeer Gul, un commerciante di Miram Shah -. Soltanto loro sanno quando e dove colpiranno". Più volte nei mesi scorsi l'amministrazione americana ha presentato la strategia di attacchi con i droni gestita dalla Cia in Pakistan come "un trionfo con poche ricadute negative". Si è trattato di circa 300 attacchi a partire dal 2008, durante i quali sarebbero stati uccisi dozzine di talebani e militanti di Al Qaeda, in operazioni che la Cia e l'amministrazione Obama hanno sempre descritto come "chirurgiche" e "limitate", capaci di colpire i militanti ma di tutelare la vita dei civili. Negli ultimi mesi gli attacchi, come ha spiegato il segretario di Stato John Kerry in visita a Islamabad lo scorso agosto, sono diminuiti e la Casa Bianca starebbe anche pensando di chiudere il programma. La realtà descritta da Amnesty è molto diversa dalla verità ufficiale Usa. Il gruppo per la difesa dei diritti umani ha preso in esame tutti i 45 attacchi che hanno colpito il Waziristan del Nord tra il gennaio 2012 e l'agosto 2013. Secondo Amnesty, i droni avrebbero ucciso, in due soltanto di questi attacchi nel gennaio 2012, almeno 19 civili. Nel luglio 2012, 18 persone, tra cui un ragazzo di 14 anni, sono state assassinate in un villaggio ai confini dell'Afghanistan mentre stavano cenando, al termine di una giornata di lavoro. Nell'ottobre 2012 Mamana Bibi, una donna di 68 anni, è stata uccisa da un missile Hellfire mentre raccoglieva dei vegetali nel campo di famiglia circondata da alcuni tra i suoi nipoti. Nessuna delle vittime poteva in alcun modo essere collegata ai militanti islamici. Il villaggio più colpito dalle operazioni militari della Cia pare essere, secondo Amnesty, Miram Shah, nel nord-ovest del Paese, un agglomerato di case attaccato per ben 13 volte dai droni a partire dal 2008, con altri 25 attacchi lanciati nelle zone circostanti. Miram Shah è l'area urbana più devastata dalla guerra al mondo, dove i residenti vivono nel terrore e nella privazione di ogni tipo di legge e giustizia. Amnesty racconta come gli abitanti dell'area siano costretti a vivere tra due fuochi: da un lato "l'angelo della morte", e cioè i missili lanciati dal cielo dagli americani, dall'altro la violenza di cui i civili sono continuamente oggetto da parte di talebani e militanti di Al Qaeda, che uccidono chiunque sia sospettato di essere "una spia americana". Frequente è per esempio il caso di uomini e donne trovati massacrati ai lati delle strade, con addosso cartelli in cui si dice che "chiunque diventi un collaboratore degli americani farà la stessa fine". Esiste una base militare americana a circa dieci chilometri da Miram Shah, sede di una nutrita flotta di elicotteri da combattimento Cobra, ma a parte qualche sporadico tafferuglio con gli islamici, i soldati USA restano confinati all'interno della base. Il villaggio è completamente controllato da talebani e militanti radicali, che girano indisturbati per le strade imbracciando fucili AK-47, sovrintendendo a qualsiasi attività soprattutto nel locale bazaar e arrivando persino a dirigere il traffico nel centro del villaggio. L'unica sfida al potere dei militanti islamici su Miram Shah viene dagli attacchi dal cielo, con gli agenti della Cia che negli ultimi mesi hanno preso di mira una panetteria, una ex-scuola per le ragazze, una fabbrica di fiammiferi e un ufficio per l'invio di denaro. Il terrore per le violenze e gli assassini è accompagnato dalla mancanza di qualsiasi forma di giustizia. Nessun agente Usa è mai stato accusato delle morti civili, proprio per "la segretezza che circonda la licenza di uccidere che si sono attribuite le autorità americane". Ma le vittime della violenza non possono neppure contare sul sostegno delle autorità del loro Paese, che nonostante le denunce della strategia di attacchi con i droni non hanno mai davvero messo in discussione i rapporti con l'amministrazione Usa. Tra gli altri effetti degli attacchi, secondo Amnesty, ci sono la mancanza di cure mediche adeguate, il crollo delle attività agricole che esistevano nella zona, l'esodo forzato per migliaia di persone che hanno dovuto lasciare le loro case per le violenze. Il paesaggio di morte rappresentato da Amnesty International, che arriva a parlare di "crimini di guerra e violazione della legge internazionale" da parte degli Stati Uniti, è accompagnato da una richiesta al presidente Barack Obama di interrompere gli attacchi e dare immediato seguito alle promesse del discorso del maggio 2013, quando Obama parlò di una maggiore trasparenza sugli attacchi. "Quelle promesse devono ancora diventare realtà e gli Stati Uniti si rifiutano di divulgare persino le più elementari informazioni", conclude Amnesty.

Manifesto – 23.10.13

Lupi dice no, la protesta continua - Roberto Ciccarelli

ROMA - Doveva essere un presidio, si è trasformato nella festa del popolo della città sommersa. Un popolo meticcio, composto da peruviani, sudanesi, maghrebini, africani, italiani, che si sono fatti forza urlando una sola richiesta: casa subito. Erano in tremila, venivano praticamente tutti dalle sessanta occupazioni romane. Ieri hanno assediato il ministero delle Infrastrutture mentre era in corso l'incontro tra il ministro Maurizio Lupi, il sindaco di Roma Ignazio Marino e i rappresentanti dei movimenti: Paolo Divetta, Luca Fagiano, Angela Fascetta, Andrea Alzetta, Omero Lauri,

Bruno Papale, Alessia Pontoriero in rappresentanza degli studenti, Abele, rifugiato politico eritreo. Un assedio sonoro incessante, un ritmo scandito da slogan, canti, un ballo contagioso che dopo un'ora si è trasformato in un rave dove donne africane e peruviane con i fischiotti, giovani uomini in calzoncini corti e braccia tatuate, qualcuno con un megafono targato «Torrevecchia» (una delle occupazioni romane) e la maschera di Guy Fawkes si sono messi a pogare - come quindicenni - accanto a quattro blindati della polizia schierati a protezione dell'ingresso del ministero che segue, e finanzia, le grandi opere. Il coro «Permesso di soggiorno, la carta è solo carta, la carta brucerà» si è alternato allo slogan contro gli sfratti (90 al mese con le forze dell'ordine, sostiene l'Asia): «La polizia che sgombera non ci fa paura, la lotta per la casa sarà sempre più dura». E giù slogan contro i poliziotti. Dopo la «sollevazione» di sabato scorso e l'assemblea Occupy Porta Pia di domenica, il movimento per la casa è tornato a riempire le strade. Roma città meticciosa, cantano gli Assalti Frontali, mai come oggi è vero, mai come oggi è così evidente. Questa presa di parola è stata sostenuta da presidi e cortei nel paese. Tutti erano in attesa dell'esito dell'incontro, iniziato alle 18. A Milano sono stati occupati gli uffici per l'assegnazione Erp, a Torino il presidio davanti al comune si è trasformato in un corteo non autorizzato. Così è accaduto a Bologna e a Modena. A Brescia ci si è incontrati in piazza della Loggia. Dopo due ore, sotto un gazebo che fino a quel momento aveva suonato musica elettronica, Paolo Di Vetta e Luca Fagiano, esponenti dei movimenti della casa, hanno comunicato alla folla incuriosita una nulla di fatto. Nessuna delle richieste del movimento è stata accolta e, com'era prevedibile, il ministro Lupi ha preso appunti e rimandato ai 40 milioni stanziati dalla legge di stabilità per le famiglie sotto sfratto. Risorse inadeguate, gli hanno risposto dalla delegazione dei movimenti, dato che il problema riguarda 250 mila persone. Dunque, per il momento, nessuna moratoria per gli sfratti e nessuno stop delle risorse per le grandi opere (Torino-Lione) e i grandi eventi (l'Expo del 2015) per il riuso o la rigenerazione degli edifici (caserme, immobili di pregio nei centri delle città e molto altro) in dismissione. Il sindaco della capitale Marino è giunto all'incontro in bici, come di consueto. All'uscita non è stato trattato in maniera amichevole. «Buffone, ladro, casa subito» gli è stato urlato. «Il mio voleva essere semplicemente un gesto - ha spiegato Marino - come presenza fisica tra la folla. Volevo far vedere ai manifestanti che ero lì». Il sindaco ha proposto il blocco degli sfratti «fino a quando i comuni non siano in grado di offrire alternative». Il ministro Lupi invece ha detto che affronterà i problemi al tavolo Governo-Regioni-Comune, previsto il 31 ottobre. In risposta i movimenti hanno già lanciato un altro assedio alla conferenza del 31 ottobre, e faranno la stessa cosa dal 24 al 26 ottobre a Firenze dove si svolgerà una conferenza sul «diritto di residenza». Stamane alle 9,30 ci sarà un presidio al tribunale di Roma in piazzale Clodio dove si svolgerà l'udienza di convalida dei sei fermi avvenuti sabato scorso. Il presidio a Porta Pia è stato smobilitato in serata.

L'Angelino vendicatore: vengono prima gli italiani - Luca Fazio

Uno può dire quello che vuole, figuriamoci il presidente del Consiglio. Il suo vice poi, ancora di più. Davanti alle telecamere, per dettare alle agenzie, uno fa il carabiniere buono, l'altro il carabiniere cattivo. Come nelle barzellette, anche se qui c'è poco da ridere visto che le chiacchiere in libertà e i buoni propositi vengono dispensati in vista del vertice europeo di domani che si terrà a Bruxelles. Tema: l'immigrazione. Sullo sfondo: quasi quattrocento morti, tonnellate di ipocrisia, lacrime da coccodrillo e una disumanità non degna di un paese civile. E però Enrico Letta, con l'aureola da bravo ragazzo, a parole può permettersi addirittura di fare il sentimentale e bacchettare l'Unione europea durante il suo accorato intervento in parlamento. Come se l'Italia non c'entrasse niente, come se gli altri paesi non accogliessero già migranti in numeri che fanno impallidire la nostra incapacità di aiutare le persone che chiedono asilo. Angelino Alfano, invece, ha più di un limite e si limita a dire che gli immigrati «non possiamo tenerli tutti», perché prima vengono gli italiani. Dice quello che può e che sa, sembra la caricatura di un leghista del 1991. Enrico Letta, invece, quasi batte i pugni sul tavolo. Sa toccare le corde giuste, verrebbe da dire con parole sane. Proprio lui, la stessa persona che aveva solennemente annunciato i funerali di Stato e poi si è resa complice di una cerimonia imbarazzante sul lungomare di Agrigento, senza bare, senza superstiti bloccati a Lampedusa, con i rappresentanti del governo costretti a svignarsela sgommando sulle auto blu. «L'Europa per la sua stessa storia non può stare a guardare», ammonisce Letta prima di partire per Bruxelles. «Se lo fa muore», profetizza con enfasi visionaria. Il consiglio europeo che si apre domani sarà occasione per «iniziare a discutere di un'Europa diversa», perché questa Europa «ha smarrito la sua anima in balia di discussioni interminabili sulle procedure». Poi, con afflato papale, il primo ministro ha detto che «per la prima volta entrerà nel Consiglio il dolore della tragedia di Lampedusa, dinanzi a quel danno non dobbiamo conformarci alla globalizzazione della differenza». E poi anche una minaccia, perché l'uomo più in forma del Pd è sì buono ma sa anche essere molto risoluto: «A Bruxelles non accetteremo compromessi al ribasso». E cosa vuole il governo italiano da Bruxelles? Dice Letta «quattro impegni precisi». Misure immediate «per mettere in atto il programma di sorveglianza Eurosur e rafforzare Frontex» (nient'altro che misure poliziesche). Poi «un piano d'azione per la gestione dell'emergenza migratoria», parole incredibili se è vero che esiste un centro di accoglienza come quello di Mineo (Catania) che ospita 4.000 richiedenti asilo in un paese di 5.000 anime, è lì che proprio ieri è scoppiata l'ennesima rivolta; per non dire della situazione penosa a Porto Empedocle o a Lampedusa, venti giorni dopo la tragedia del 3 ottobre. E per finire, Enrico Letta chiederà all'Europa anche «un dialogo con i paesi del Mediterraneo». Non c'è traccia dell'unica soluzione coraggiosa e di buon senso per evitare altre stragi nel canale di Sicilia: l'apertura di canali di ingresso legali e protetti in Europa per le persone che hanno bisogno di protezione internazionale, cioè il 70% di chi sta sbarcando sulle nostre coste, ammette il ministero degli Interni. Si tratta di un piano così ambizioso e rivoluzionario che, guarda caso, l'Unione europea ha già accettato a scatola chiusa. Secondo il portavoce del commissario agli affari interni Cecilia Malmstrom, infatti, il piano presentato da Letta «converge con le priorità già annunciate dalla Commissione». Buoni propositi e vertici a parte, ci pensa il ministro Alfano a riportarci tutti quanti con i piedi per terra: «L'accoglienza degli immigrati è un punto fermo, ma non possiamo tenerli tutti. Prima del futuro degli altri dobbiamo occuparci del futuro degli italiani». Nel frattempo, toccherà occuparsi anche degli altri 250 migranti che

ieri sono sbarcati al porto grande di Siracusa. Tra loro anche una neo mamma con la sua bambina, nata durante la traversata.

L'Antimafia spacca intese - Riccardo Chiari

L'elezione di Rosy Bindi alla presidenza della commissione bicamerale antimafia spacca le larghe intese e compatta solo formalmente il Pd. Al bivio fra il subire la furia dei pidiellini di ogni orientamento - da Cicchitto a Schifani, da Brunetta a Santanchè - oppure esporre la commissione al ludibrio di nuove, estenuanti trattative sotterranee, i democrat scelgono il male minore. Anche se a palazzo San Macuto mancano ancora i titoli di coda. Perché alla richiesta di dimissioni di Bindi fatta da tutto il Pdl, si aggiunge il fuoco amico del renziano di ferro Davide Faraone: «Un'occasione mancata, si confonde la pacificazione con interessi di parte». Parole incendiarie, dette per giunta da un membro della bicamerale. Il pessimo spettacolo dunque va avanti, visto il peso specifico di una commissione chiamata ad affrontare, politicamente ma con gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria, le mafie e le altre organizzazioni criminali che operano nel paese. La decisione di ribadire la candidatura di Rosy Bindi era stata presa lunedì notte, alla riunione fra il segretario Epifani e i 20 membri dem della commissione. L'obiettivo era quello di allargare il consenso sul candidato ufficiale del Pd, cui però il Pdl aveva contrapposto fin dall'inizio Donato Bruno. Avviando così un braccio di ferro che aveva ritardato ulteriormente l'operatività dell'organismo parlamentare, e che aveva portato a un accordo bipartisan su Luigi Dellai di Sc subito finito in archivio per le divisioni fra i montiani. «Lo stallo della commissione antimafia - ricordava ieri mattina Antonio Ingroia - per sette mesi senza componenti e ancora oggi senza presidente, è la dimostrazione di un parlamento incapace e lontano dal paese reale, dove la mafia è un'urgenza da affrontare». La risposta del Pdl alla scelta del Pd è stata quella di boicottare la seduta della commissione, i cui 50 membri, divisi equamente fra senatori e deputati, sono 20 del Pd, 11 del Pdl, 8 del M5S, 3 di Sc, 2 del Psi, di Sel e della Lega, uno di Fratelli d'Italia e di Gal. Al primo tentativo, dove occorreva la maggioranza assoluta, Rosy Bindi ha ottenuto 23 voti, contro i 6 di Luigi Gaetti dell'M5S e i 2 del leghista Raffaele Volpi. Al ballottaggio Bindi ne ha avuti 25 ed è stata eletta, al pari dei vicepresidenti Claudio Fava di Sel (21 voti) e dello stesso Gaetti (7 voti), e dei due segretari Angelo Attaguiella della Lega e Marco Di Lello del Psi. In partenza le nomine proposte dal Pd erano solo quelle di Bindi, Fava e Di Lello, per segnalare l'accordo con Sel e Psi, e una porta aperta al Pdl. Invece dal partito di Silvio Berlusconi e Angelino Alfano è subito partita la richiesta di dimissioni. «Il gruppo Pdl non prenderà più parte ai lavori della commissione - ha annunciato Fabrizio Cicchitto - chi è stato eletto in questo modo inusitato dovrebbe rimettere il suo mandato. Con questa forzatura è stata affossata l'antimafia in questa legislatura». A ruota Renato Schifani: «L'atto di forza del Pd, ignorando l'alleanza che sostiene il governo, si può sanare soltanto con le dimissioni dell'onorevole Rosy Bindi». Poi Brunetta, Giovanardi, Gelmini, Gasparri, Minzolini e Santanchè. Falchi o colombe, tutti uniti nel chiedere il passo indietro. La neo presidente ha cercato di tenere botta: «Non posso non rispettare le 25 persone che mi hanno votato - ha spiegato Rosy Bindi - ora mi auguro che si creino le condizioni per lavorare». Un primo scivolone: «Se ci sono stati patti, non ne ero a conoscenza». Ma anche l'appoggio esplicito di Rita Borsellino («Bindi ha la caratura etica e politica per guidare un'istituzione così importante e delicata»), e quello implicito di Pietro Grasso: «Non si poteva aspettare oltre - ha avvertito la seconda carica dello Stato - i necessari approfondimenti sul tema dei rapporti tra criminalità organizzata e politica non potevano più essere rinviati». Fra i membri della commissione, Sel e Cinquestelle scalpitano: «Non ci sarà alcun rallentamento - avvertono Fava e Gaetti - da domani si comincia a lavorare, e speriamo che lo facciano anche gli assenti». Ma proprio nel Pd arriva un ripensamento pesante: «La commissione deve essere presieduta da figure di rappresentanza che abbiano una storia - dice il renziano Faraone - non con la logica partitica su a chi deve andare la poltrona. Penso alla Scopelliti del Pdl, ma anche nel Pd c'erano figure adatte. La mia idea oggi è in minoranza ma credo che lentamente questa maturazione ci possa essere, e che si possa eleggere un presidente che abbia i requisiti giusti».

Ustica, «depistaggio accertato» - Gilda Maussier

Che sia stato un «missile sparato da aereo ignoto» ad abbattere il Dc9 Itavia inabissatosi al largo di Ustica il 27 giugno 1980 è fatto «ormai consacrato» anche «nella giurisprudenza». Come anche «definitivamente accertato» è la «significativa attività di depistaggio» nelle indagini, nella quale potrebbe rientrare anche il tentativo - riuscito - di addossare «discredito commerciale» sulla compagnia colpita anche da «provvedimenti cautelari» sollecitati «dalla diffusione della falsa notizia del cedimento strutturale» del DC9. A chiarire il concetto è la Cassazione civile che ha accolto il ricorso degli eredi di Aldo Davanzali, l'anconetano patron dell'Itavia, la compagnia aerea che fallì sei mesi dopo la strage di Ustica. La figlia Luisa Davanzali si era infatti opposta alla sentenza emessa il 4 ottobre 2010 dalla Corte d'appello di Roma nella quale i ministeri della Difesa e dei Trasporti venivano sollevati da ogni responsabilità civile nel fallimento dell'Itavia. Ora, stabilisce la sentenza 23933 emessa dalla Terza sezione civile di piazza Cavour, spetterà alla Corte d'Appello di Roma verificare se la «situazione di irrecuperabile dissesto effettivamente preesistesse al disastro aereo o se in quale misura fosse determinata o aggravata in modo decisivo proprio dalla riconosciuta attività di depistaggio e di conseguente discredito commerciale dell'impresa» di cui Davanzali era presidente e amministratore. A 33 anni dalla strage e a otto anni dalla sua morte, si riconosce al patron dell'Itavia il diritto a chiedere un risarcimento allo Stato italiano. Aldo Davanzali, che quantificava i danni patrimoniali e morali subito allora in 1.700 miliardi di lire, venne di fatto accusato - senza mai subire processo - della morte delle 81 persone (77 passeggeri e 4 operatori di volo). Erano gli anni '80: la liberalizzazione del mercato del trasporto aereo era ancora agli inizi e una società come l'Itavia, con mille dipendenti, arrancava nella competizione con l'Alitalia e le altre compagnie di bandiera. Ancora qualche anno prima di morire, Davanzali continuava a sostenere di essere «una vittima non riconosciuta di quel disastro» perché «la tragedia di Ustica non fu dovuta al cedimento strutturale dell'aereo Itavia, il DC 9 I-TIGI decollato il 27 giugno 1980 alle 20:08 dall'aeroporto di Bologna per Palermo. Il velivolo non era vecchio, nè maltenuto nè tantomeno era stato omesso alcun controllo per la sicurezza dei passeggeri». Ma poiché anche l'Aeronautica militare

parlava di «cedimento strutturale» del Dc9, sostenendo che quei Douglas erano «bare volanti», il ministro dei Trasporti di allora, Rino Formica, con l'appoggio di tutti i gruppi parlamentari, revocò le concessioni all'Itavia in favore dell'Alitalia, cosicché la compagnia perse i contributi pubblici e fallì, come pure le altre sei aziende del gruppo (Itavia Cargo, Sadar-Incop, S.In.Imm., Costa Tiziana, Viaggi del Sole e Thalassa South). Davanzali subì un forte tracollo psichico e in breve si ammalò di Parkinson, morbo che lo rese invalido al 100%. «Ho pianto, quando l'avvocato mi ha dato la notizia - ha raccontato ieri Luisa Davanzali, appena appresa la notizia - io e mia sorella Tiziana siamo grate alla magistratura che ha emesso una sentenza coraggiosa, doverosa, dopo anni di depistaggi e omertà». Già nel gennaio scorso la Cassazione aveva riconosciuto ai parenti delle vittime il diritto al risarcimento da parte delle amministrazioni, rigettando il ricorso dell'avvocatura dello Stato contro la sentenza d'Appello che nel giugno 2010 stabilì una cifra pari a 1,24 milioni di euro per due famiglie, ma che venne chiamata a riformulare la quantificazione del danno. Ultima, nella lunga storia giudiziaria, è la sentenza del tribunale civile di Palermo che ha condannato lo Stato a risarcire i familiari di una quarantina di vittime con più di 100 milioni di euro. Si andrà in appello il 21 maggio prossimo. Eppure la sentenza di ieri riapre necessariamente l'interrogativo politico: chi ha depistato? Una domanda che Daria Bonfietti, presidente dell'associazione dei famigliari delle vittime della strage di Ustica, torna a riproporre: «La Cassazione ha chiarito che ci furono uomini, dentro le istituzioni, che depistarono le indagini sulla strage: è ora che il governo Letta si attivi per chiedere conto ai responsabili del depistaggio». Lo chiede anche il sindaco di Bologna Virginio Merola. E d'altronde, ricorda Bonfietti, anche Libero Gualtieri negli anni '90 ripeteva, in commissione Stragi, che «ci sono uomini nei ministeri dei Trasporti e della Difesa che non hanno garantito la sicurezza dei nostri cieli e che dopo la strage hanno attivamente depistato le indagini. Il governo chieda loro perché».

In Francia: perde la destra classica, vince l'utopia lepenista della società chiusa - Vincenzo Accattatis

Curioso che «una notizia di rilievo, come il primato del Front national, oggi virtualmente primo partito di Francia», sia subito scomparsa dai giornali italiani (Alberto Burgio, "La marcia del Fronte nazionale", il manifesto, 15 ottobre). Continuando a riflettere sul fenomeno bisogna osservare che vi è chi resiste e chi no. Non resistono l'Ump in dissoluzione e il partito socialista sempre più screditato: per le promesse non mantenute da François Hollande, per il suo neocolonialismo manifesto, per la sua assurda logica di rimpatrio dei "clandestini" (oggi Hollande gode del 23 per cento dei consensi). Il "fronte repubblicano" francese si disgrega e l'estrema destra avanza. Quale estrema destra chiede Marine Le Pen? Noi del Fn siamo destra rispettabile, non siamo più gli eredi di Georges Boulanger e di Ordine Nuovo. Tutto questo è oggi in discussione in Francia. E in Italia? I liberali italiani di questo non discutono. Discutono di Berlusconi, del Pdl in disgregazione, del Pd che si divide in tante piccole fazioni, del governo delle larghe intese... Il Fn è un partito fascista? E se non lo è oggi lo era ieri, quando è nato, nel 1972? No, il Fn non è fascista scrivono alcuni storici e politologi francesi (Le Monde, 8 ottobre), ma il Fn è estrema destra. Questo è certo. Gli estremisti di destra assolutizzano le differenze fra le nazioni, le razze, gli individui, le culture; mettono le disuguaglianze sullo stesso piano delle differenze. Non classi e lotta di classe, ma etnie, razze, nazioni. Coltivano l'utopia della società chiusa, in quanto tale tranquilla e sicura. Secondo loro, la società è in decadenza. Per salvarla, occorre tornare ai valori antichi, solidi (Dominique Rousseau, Le Front national, un parti au coeur de la société française?, Le Monde, 16 ottobre). L'estrema destra è tradizionalista, reazionaria nel vero senso del termine, antidemocratica, antiliberalista, antiegalitaria. La dinastia Le Pen incarna una corrente specifica: il nazional-populismo boulangista, tendenza classica, fondamentale dell'estrema destra francese. Il nazional-populismo pensa all'evoluzione politica come a una decadenza. Il popolo è sano, la politica è corrotta. Occorre salvare il popolo dalla politica, occorre che il popolo si affermi secondo i suoi genuini, naturali, incontaminati, sorgivi valori. La cosmologia lepénista, scrive Cécile Alduy, fondamentalmente è un'escatologia (C. Alduy, Mitologie du discours frontiste, Le Monde, 9 luglio): richiamo ai miti ancestrali, teoria del complotto, lotta del Bene contro il Male. Bene e Male assolutizzati. Il Bene siamo noi, il Male è lo straniero. Nazione, etnia, individuo, ma non persona umana. L'Età dell'Oro sta dietro le nostre spalle e deve tornare. Giovanna d'Arco che batte gli inglesi, li annulla, come d'altronde poi li annulla Napoleone Bonaparte. Waterloo è dimenticato. I miti sono selettivi. La Francia eterna, imbattibile, il nazionalismo guerriero, il colonialismo. Un bisogno di appartenenza di individui scissi che si soddisfa nelle piccole patrie (si pensi al leghismo italiano, episodio politico-culturale di paurosa regressione). Una comunità immaginaria, astorica (la Padania non è mai esistita - l'Italia si è costruita e si sta costruendo con fatica). Il Fn resta un partito di estrema destra, pericoloso (Le Front national, parti d'extrême droite, Le Monde, 5 ottobre, editoriale). Pericoloso perché xenofobo, antislamista, nazionalista, antieuropeo.

Quindici anni di galera alla voce di al-Ajami - Michele Giorgio

Nessuna clemenza per Muhammad al Ajami (foto Reuters), «colpevole» di avere scritto in versi la verità sui petromonarchi del Golfo e i tiranni del mondo arabo, protetti dai democratici Stati Uniti. Il calvario in carcere del poeta qatarino al-Ajami proseguirà. Noto come Ibn al-Dheeb, nei giorni scorsi si è visto confermare dalla Corte di Cassazione di Doha la condanna a 15 anni di reclusione per versi giudicati ostili all'emirato del Qatar. Il suo avvocato, Najib al-Naimi, ha parlato giustamente di «sentenza politica» e ha auspicato un atto di grazia da parte del nuovo emiro, Tamim bin Hamad al-Thani. Grazia alla quale pochi credono. I regnanti del Qatar, impegnati con armi e soldi a «portare la democrazia» a casa del nemico siriano Bashar Assad, non hanno alcuna intenzione di allentare la morsa della repressione a casa loro. Sanno che i governi occidentali, a cominciare da quello americano, eviteranno attacchi frontali sul tema del rispetto dei diritti umani e politici in Qatar. Una immunità che Doha ha ottenuto garantendo gli interessi statunitensi nella regione e che non è molto diversa da quella di cui godono re e principi sauditi, gli eterni cugini-rivali. Al Ajami, 36 anni, era stato arrestato un anno fa, il 16 novembre 2012, per la sua poesia intitolata Gelsomino Tunisino. E dopo qualche giorno fu condannato addirittura all'ergastolo per la poesia che, per le autorità, esortava la popolazione

al «colpo di Stato» a causa di alcuni versi: «Siamo tutti tunisini davanti all'oppressore! I governi arabi, e chi li guida, tutti ugualmente ladri». Al Ajami ha commesso anche un altro «reato», insinuando che l'ex emiro Hamad bin Khalifa al-Thani e gli sceicchi del Qatar «passano il tempo a giocare alla playstation». Troppo per regnanti che dai 300 mila sudditi si attendono fedeltà assoluta in cambio del benessere immenso che garantiscono (400 mila dollari di reddito annuale). «Il processo a cui è stato sottoposto non è stato equo», commentò lo scorso anno Cecile Pouilly, portavoce dell'Alto Commissariato Onu per i Diritti Umani, riportando alla stampa l'irregolarità della procedura e il fatto che il processo si fosse tenuto a porte chiuse. Gli avvocati del poeta e osservatori esterni infatti non furono ammessi in tribunale e lo stesso al Ajami era assente al momento della lettura della sentenza. In appello, il successivo 27 gennaio, grazie alle pressioni dei centri per la tutela dei diritti umani, ad al Ajami la pena è stata ridotta a 15 anni. Inutile il ricorso alla Cassazione, la corte ha confermato la sentenza dell'appello. Amnesty International ha definito la condanna di al Ajami come «un'oltraggiosa violazione della libertà di espressione». Sul Qatar sono piovute condanne a ripetizione negli ultimi mesi che hanno solo in parte frenato la spregiudicata politica estera di questo piccolo e ricchissimo regno grande come l'Abruzzo. Di recente si è parlato e scritto dello sfruttamento dei migranti in Qatar, dove il 94% dei lavoratori è formato da stranieri. In particolare dei tanti manovali asiatici impegnati nei cantieri degli stadi per i Mondiali di calcio del 2022. Nei mesi estivi sono morti decine di stranieri costretti a lavorare in condizioni estreme, con temperature intorno ai 45 gradi, pur di rispettare i tempi fissati con la Fifa per il completamento della infrastrutture per i Mondiali. Senza dimenticare che la recente abdicazione fatta dall'emiro Hamad bin Khalifa al-Thani a favore del figlio 33enne Tamim bin Hamad al-Thani ha rinviato sine die le elezioni e il programma di «riforme» che la casa regnante da anni dice di voler attuare. Prima di passare la mano, lo sceicco Hamad ha promulgato un decreto che proroga il mandato dell'attuale Majlis al-Shura, l'Assemblea Consultiva, un organo con poteri legislativi nulli che conta 45 membri, 30 dei quali in teoria elettivi in base alla Costituzione promulgata nel 2003. Quelli dell'assemblea in carica comunque sono interamente di nomina dell'emiro. Due anni fa, per sedare proteste sull'onda delle rivolte nella regione, l'emiro annunciava riforme ed elezioni nella seconda metà del 2013. Ma finora s'è visto molto poco. Nell'ultimo biennio la monarchia qatariota è divenuta sostenitrice della «primavera araba», o meglio della «primavera islamista», ossia delle correnti sunnite vicine alla Fratellanza musulmana in ascesa nei Paesi arabi. Tutto in nome del rinnovamento radicale del Medio Oriente. Solo a casa degli altri però, perché a Doha i poeti finiscono per anni in carcere solo per aver scritto versi sgraditi all'emiro.

Il presidente-poeta dell'etica globale - Enrico Terrinoni

DUBLINO - Le ultime elezioni presidenziali irlandesi, tenutesi nell'ottobre del 2011, hanno consegnato il ruolo di Capo dello Stato al poeta, saggista, e attivista Micheal D. Higgins. Ex professore universitario di scienze politiche e sociologia in Irlanda e in America, Higgins ha ricevuto nel 1992 il primo Premio per la pace «Sean McBride», conferito dall'International Peace Bureau. Eletto con quasi il 40% delle preferenze, è divenuto il nono Presidente d'Irlanda, non solo della Repubblica d'Irlanda su cui ha giurisdizione il suo mandato. Questo perché nonostante la Repubblica si limiti ancora oggi alle 26 contee del Sud, la costituzione irlandese parla di un «territorio nazionale» di 32 contee, con l'inclusione delle 6 dell'Ulster ancora sotto la corona britannica. Per ironia della sorte, la bella residenza presidenziale, Áras an Uachtaráin, situata nel mezzo dello sconfinato Phoenix Park a Dublino, è lo stesso luogo che prima della guerra d'Indipendenza ospitò il viceré e luogotenente della Corona, fino a quel fatidico 1922 in cui si ebbe il passaggio delle consegne allo Stato Libero d'Irlanda di Michael Collins. Higgins ci accoglie cordialmente nei locali della residenza presidenziale, in compagnia della moglie Sabina. **Presidente, le ferite della storia, in quella che è stata definita la «tradizione duale» dell'Irlanda, sono evidenti sia nella cultura irlandese che nei suoi scritti. L'Irlanda, dopo esser stata per molti anni un esempio di prosperità, è divenuta il centro di una profonda crisi finanziaria ed economica. Ma la crisi attuale sta portando a nuovi tipi di povertà che ci ricordano del passato, quando l'Irlanda veniva spesso ritratta come una terra di miseria e indigenza.** Non credo che l'Irlanda abbia mai romanticizzato la povertà. Era questo il modo di vedere di chi viaggiava per l'ovest dell'isola, prima o dopo la grande carestia (1844-47 ndr), quando la popolazione passò da otto a tre milioni di persone per morte ed emigrazione. Tutto ciò ha creato un'atmosfera che dava l'impressione di una sorta di povertà endemica. In tempi moderni l'Irlanda è stata descritta come una piccola economia aperta. Quando è entrata nell'Unione Europea si è liberata dal giogo della dipendenza dalla Gran Bretagna. Abbiamo visto un aumento della ricchezza. Ma poi, all'interno della bolla immobiliare, ci si è illusi di poter diventare ricchi semplicemente vendendo case. Metà della nostra disoccupazione proveniva direttamente dai ranghi dei lavoratori edili; qualcosa di simile è avvenuto in Spagna. Ma la grande questione etica di oggi è: come stabilire le responsabilità, a chi dare la colpa? Chi ha creato tutto ciò? Chi ha influenzato il sistema bancario e creato un'economia finanziaria tanto differente da quella reale? In Irlanda l'economia reale va bene, ma la gente soccombe sotto una nube originata da quella che possiamo definire una «economia fittizia». È un mondo di finzione. Questo mondo finto ha creato conseguenze per cui è molto difficile individuare delle responsabilità. Non si parla pubblicamente di assiomi riferibili al sostrato intellettuale di modelli economici differenti, come quello di Keynes ad esempio. Il discorso dominante è su come risponderanno i mercati, o su come reagiranno le agenzie di rating a questa o quella decisione. Tutto ciò crea il pericolo di una crisi di delegittimazione, quando per prendere le decisioni ci rivolgiamo a quei presunti esperti a cui è impossibile dare la colpa, i quali agiscono sulla base delle loro stime astratte. Credo che se mai esistesse una possibilità di salvezza all'interno di un simile discorso, questa sarà offerta dal pensiero nuovo e originale di tanti giovani economisti del Sudamerica. **Dai suoi scritti emerge come i nostri destini di esseri umani siano inevitabilmente collegati. Non esistono due sole persone sul pianeta le cui vite non siano interconnesse. Le sue poesie sull'America Centrale testimoniano di un impegno a non voltare lo sguardo dalla realtà. È questo il suo vero messaggio della sua poesia? Che dovremmo esser capaci di guardare oltre i nostri occhi, oltre il nostro io, per sfiorare l'umanità in una dimensione intima, che in questo modo diviene condivisa e pubblica?** Sì. Quando ero a El Salvador bisognava decidere se andare a visionare i cadaveri gettati nelle discariche.

Le vittime venivano uccise di notte. Con lo stomaco aperto in due. E alle otto del mattino i corpi li portavano all'obitorio. C'era bisogno di decidere, con la persona con cui mi trovavo, se andare o meno alla discarica alle sei e mezzo del mattino. Allora mi colpì il pensiero che, in tanti casi, quanto vediamo può avere un enorme effetto su di noi. Possiamo permettere che ci cambi la vita per sempre. Non c'è modo di proteggerci. Vedere la fame, chi muore di fame. La morte. Più tardi, nella mia vita, ci sono volute sei settimane per riprendermi, dopo che in Somalia in mezzo alla carestia, un bambino mi è morto tra le braccia. È in questo senso pratico e immediato che, se opti per la «tattica della sopravvivenza», rischi di finire tagliato fuori dall'esperienza. Bisogna in realtà costruirsi un modo per affrontarla moralmente, fisicamente, e psicologicamente. E non è affatto semplice. Ma mi interessava anche l'individualismo che circonda le cose e che ci rende la vita facile. **Tempo fa lei ha scritto «la nostra biografia deve essere collegata alla storia». Ritieni che il passato e la storia d'Irlanda siano ancora un'ossessione per il presente, e per le esistenze della sua gente?** Sarebbe impossibile, credo, comprendere l'Irlanda e la storia irlandese senza capire fenomeni come l'esilio, l'emigrazione, e la dislocazione. Di certo, l'impulso di sfuggire alle maglie dell'Impero, che inizia a prendere vigore alla fine del diciannovesimo secolo sotto l'egida della cultura, è divenuto nel ventesimo secolo una discussione sulla necessità pratica di ottenere l'indipendenza, un'indipendenza che avrebbe incluso diverse contraddizioni. E così abbiamo ottenuto una separazione attraverso la quale viene certificata la dimensione di quell'impulso verso l'indipendenza. In altre parole, si tratta di un'indipendenza costituzionale in senso nazionalista. Poi all'improvviso, come direbbe Declan Kiberd, scrittori divenuti di punta alla fine del diciannovesimo secolo hanno scoperto in quegli spazi ristretti e censorii di non aver ereditato alcuna bohème; e allora hanno provato, o a lasciare il paese per poterlo osservare e scriverne, oppure ad assurgere a un qualche ruolo all'interno della nazione, che gli permettesse di tenere l'Irlanda distante da se stessi, nel tentativo di comprenderla. **Presidente, lei oltre ad essere un poeta, è stato un politico di spicco del Labour Party irlandese e un professore universitario. L'Irlanda è da sempre un luogo in cui la politica e la cultura sono un tutt'uno. Il poeta e premio Nobel Yeats era un senatore dello Stato, il drammaturgo Sean O'Casey un noto sindacalista. Quale spazio viene lasciato ai poeti e agli artisti nella società irlandese contemporanea? E quali sono le loro responsabilità, per usare un termine caro a Seamus Heaney?** Oggigiorno i poeti sono probabilmente le persone che ancora godono di una certa fiducia da parte della gente; sono loro che hanno contribuito, probabilmente, alla reputazione internazionale dell'Irlanda. Questo inizia ad essere riconosciuto; abbiamo giovani poeti che scrivono pensando al contesto, alle contingenze in cui si trovano. Credo sia molto interessante parlare di poesia a ridosso della morte di Seamus Heaney, un uomo che ha creato straordinarie connessioni con i miti greci, con il mondo della poesia dell'Europa centrale e orientale, e con il mito irlandese. Tutto ciò ha fornito a Seamus l'agio di poter parlare dell'attualità. Credo che lo status del poeta sia in realtà cresciuto. Quanto ho appreso dal mio tentativo di dar voce all'istinto poetico è il rispetto per la lingua. Ho ben chiaro cosa intendesse Havel nel dire che «le parole possono uccidere, le parole possono liberare». Oggi ci troviamo di fronte al fallimento di un paradigma. Le aspettative della gente sono state deluse, l'assioma di una crescita senza fine, di poterci arricchire all'interno di una bolla immobiliare, sono disperatamente crollate. E sono in tanti a non sapere come ritrarsi da questo paradigma fallito. Sto cercando in tutti i modi di usare la mia posizione perché si sviluppi una critica radicale a qualunque certezza offerta dai modelli economici, e riguardo alle connessioni tra l'economia, la società, e la cultura. È molto difficile, oggi, perché c'è bisogno di una narrazione internazionale. Ad esempio, in passato potevamo pensare che fosse lo stato a prendere ogni decisione normativa o di controllo riguardo alla partecipazione e alla proprietà, ma ora abbiamo un «capitalismo fittizio senza confini». C'è un assoluto bisogno di tornare a principi basilari in termini di interconnessione globale, di etica globale, in ogni senso; allora, anche i meccanismi della solidarietà ne saranno automaticamente modificati. **In parte, l'identità irlandese va individuata in quel che chiamiamo «l'Irlanda rurale». Vi affondano le sue radici, ma la sua vita è stata vissuta principalmente sulla scena internazionale, nelle Americhe e ora in Europa, da Presidente di uno Stato Membro. Come si confronta con il «ruralismo» nei suoi scritti?** Prima di morire Seamus Heaney ha rilasciato un'intervista in cui disse di non aver mai scritto troppo di Dublino, e d'esser considerato, comunque, quasi uno scrittore dublinese. Quanto abbiamo sperimentato a livello sensoriale, credo, è quel che resta più radicato nella memoria. Ed è solo quando rompiamo i ponti col presente che torniamo alle esperienze ricordate più intensamente. Quando ero uno studente post-laurea negli Stati Uniti, di notte mi consideravo un uomo senza alcuna connessione con il mondo. Erano notti lunghe. Io scrivo spesso della notte. La mia nuova poesia, quando tornerò a scrivere poesie, sarà proprio sulla notte; ecco quello a cui sto faticosamente lavorando al momento: «The night is long and I awake / Remember the night is long and I awake...».

La Stampa – 23.10.13

“Tre milioni per comprare un senatore”. Berlusconi e Lavitola rinviati a giudizio

Rinvio a giudizio per Silvio Berlusconi e Valter Lavitola, imputati nel processo per la presunta compravendita di senatori al fine di far cadere il governo Prodi. Lo ha deciso il gup Amalia Primavera. La prima udienza del processo è stata fissata per l'11 febbraio 2014. È stata poi accolta dal gup la richiesta di patteggiamento a 20 mesi di reclusione avanzata dalla difesa di Sergio De Gregorio, nell'ambito dell'inchiesta sulla presunta compravendita di senatori. Il dispositivo - con il rinvio a giudizio per Berlusconi e Lavitola - è stato letto dal giudice Amelia Primavera dopo circa un'ora e mezza di camera di consiglio. L'avvocato Carlo Fabozzo, che assiste l'ex senatore De Gregorio, si è detto soddisfatto.

Il futuro della democrazia – Juan Carlos De Martin

Parlando di sorveglianza dopo le rivelazioni di Snowden, sono due le conversazioni pubbliche che dovremmo portare avanti con grande urgenza: la prima per capire come stanno le cose, la seconda per definire il tipo di società in cui vogliamo vivere nell'età del digitale e dei «big data». E' chiaro che è impossibile tenere del tutto separate le due conversazioni: l'attualità, infatti, ci obbliga già adesso a cercare di discriminare il giusto dall'ingiusto, l'appropriato dal potenzialmente pericoloso. Ma è altrettanto chiaro che il punto di partenza non possa che essere una fotografia dell'esistente, fotografia che però possiamo comporre solo ottenendo risposte precise ad alcune domande chiave, come: chi spia chi? Quali canali di comunicazione vengono sorvegliati? Con quali strumenti? In quali tempi e con quali modi? Con quale base giuridica? Con quali meccanismi di supervisione? Con quali meccanismi di prevenzione degli abusi? Con quali modalità di controllo democratico? Vengono registrati solo gli estremi delle comunicazioni (chi chiama chi, ecc.) o anche i contenuti? In tutti i casi, per quanto tempo vengono conservati i dati? Con chi (e come) vengono condivisi? Si cercano solo informazioni relative alla sicurezza o anche informazioni di natura economica o politica? Qual è il ruolo delle aziende private di comunicazione o di trattamento dati? Sono domande che da giugno hanno cominciato a raccogliere molte risposte, per quanto ancora incomplete e frammentarie. Risposte che dobbiamo al lavoro non solo di giornali tradizionali, ma anche e soprattutto di giornalisti come Glenn Greenwald, il pluri-premiato autore di inchieste fin dai tempi del governo di George W. Bush, dottore di ricerca in giurisprudenza, che ha da poco annunciato che contribuirà a una nuova iniziativa giornalistica finanziata dal fondatore di eBay, Pierre Omidyar. Per il momento, tuttavia, le risposte hanno solo sfiorato l'Italia. Solo la recente rivelazione dell'ennesimo incidente diplomatico, questa volta riguardante un paese assai vicino a noi come la Francia, sta forse iniziando a far risuonare le domande di cui sopra anche nel nostro paese. Era ora. Governo e Parlamento dovrebbero urgentemente chiedere agli alleati, a partire degli Usa, informazioni precise su come stanno le cose, senza accontentarsi di generiche rassicurazioni, e poi riferire agli italiani. Gettando luce, nonché spirito critico, anche sulle iniziative di casa nostra, incluso quel decreto sulla protezione cibernetica che il governo Monti, con uno dei suoi ultimi atti, ha varato lo scorso gennaio. Chiarito il quadro, avremo gli elementi per decidere democraticamente quali correttivi adottare, sia internamente sia nei confronti degli alleati, per meglio bilanciare le esigenze di sicurezza con tutte le altre. Nonostante il quadro sia ancora incompleto, infatti, è ormai chiaro che di correttivi ce ne sarà bisogno. Fatto il quadro avremo inoltre i dati di realtà per iniziare la seconda conversazione, più difficile della prima, ma in prospettiva molto più importante: qual è il futuro della democrazia in una società dove quasi ogni azione dei cittadini (incluso il loro stato psico-fisico, grazie ai sensori dei nuovi smartphone) può essere monitorato da entità sia statali, sia private? Entità sempre più in grado di raccogliere in tempo reale quantità enormi di dati, incrociarli e preservarli potenzialmente per sempre? La questione non è meramente legale o unicamente di sicurezza: la questione è politica. Riguarda i profondi cambiamenti resi possibili dalla tecnologia mentre l'architettura istituzionale, ovvero, le modalità di distribuzione e di regolazione del potere, è - nelle sue strutture portanti - sempre quella pensata secoli fa. Sono questioni troppo importanti per lasciarle ai tecnocrati o agli avvocati. Riguardano tutti noi cittadini. Ma per prima cosa dobbiamo urgentemente sapere come stanno le cose.

Francia intercettata. Così la diplomazia Usa anticipava le mosse – Alberto Mattioli
PARIGI - «Vi piace vincere facile?», chiedeva una pubblicità divertente. Succedeva lo stesso anche all'Onu. La diplomazia americana vinceva facile perché conosceva in anticipo le posizioni altrui, o almeno quelle della Francia, altro titolare di un seggio permanente in Consiglio di sicurezza. Sono i prodigi della Nsa, la National Security Agency che, lo si è scoperto ieri, intercettava anche le comunicazioni delle ambasciate francesi. Per gli americani, era un po' come giocare a poker conoscendo le carte che ha in mano l'avversario. Capì nel giugno 2010, quando gli Usa riuscirono a ottenere una risoluzione che infliggeva nuove sanzioni all'Iran per il suo progetto nucleare. C'erano dubbi sull'atteggiamento francese. Parigi avrebbe potuto appoggiare il Brasile che si opponeva alla risoluzione perché in quel momento cercava di vendergli i suoi Rafale. Alla fine, i francesi votarono con gli americani. Ma per questi ultimi non fu una sorpresa. La Nsa aveva già avvisato Susan Rice, l'ambasciatrice Usa. Raccontò lei: «Questo mi ha aiutato a conoscere la verità» sulla posizione francese e «a conservare una lunghezza d'anticipo nei negoziati». Lo spionaggio ai danni delle ambasciate è il piatto forte del secondo giorno di rivelazioni di «Le Monde», che sta distillando i documenti sottratti da Edward Snowden ai suoi ex datori di lavoro della Nsa. Una nota datata 10 settembre 2010 mostra chiaramente che il Grande fratello «made in Usa» intercettava l'ambasciata francese a Washington, nome in codice «Wabash», e quella a New York presso l'Onu, alias «Blackfoot». A Parigi l'indignazione è al colmo, un po' reale e un po' fittizia. Come dice una fonte del Quai d'Orsay, «sapevamo che c'erano degli ascolti, ma non in queste proporzioni». Decisamente massicce: 70,3 milioni di telefonate ascoltate in un anno sono tante. Abbastanza, in ogni caso, per scatenare la peggiore crisi fra Parigi e Washington dai tempi dell'ostruzionismo francese contro la seconda guerra in Iraq. Si è dovuto muovere perfino Barack Obama che lunedì notte ha telefonato a François Hollande per ribadirgli «la piena amicizia» degli Stati Uniti, accusare «certa stampa» di «aver distorto le nostre attività» ma ammettendo che queste «attività», in effetti, «sollevano interrogativi legittimi per i nostri amici e alleati». Hollande, stando al comunicato dell'Eliseo, ha manifestato la sua «profonda riprovazione» e domandato spiegazioni. Altra dose di riprovazione è toccata ieri al segretario di Stato John Kerry, ricevuto al Quai dal ministro degli Esteri, Laurent Fabius. Intanto le proteste dei politici francesi raggiungevano vertici di retorica perfettamente bipartisan, con proposte che andavano dal blocco del trattato di commercio transatlantico (i socialisti di sinistra) all'uscita tour court dalla Nato (chi, se non madame Le Pen?). Ma non è solo irritazione. È anche e forse soprattutto frustrazione. Perché, alla fine, Parigi si deve accontentare delle vaghe promesse dell'amministrazione americana di cambiare metodi e perché non c'è alcun modo di obbligarla a farlo. Nemmeno su scala europea: Hollande ne parlerà al Consiglio Ue di Bruxelles di domani dove all'ordine del giorno ci sono, ironia della sorte, l'economia digitale e la protezione dei dati personali. Ma è improbabile che possa uscirne un passo europeo a Washington. Quindi si spiega perché la portavoce del governo francese, la ministra Najat Vallaud-Belkacem, sia andata in tivù a dire che agli Usa «sono state chieste spiegazioni» ma, chiesto a

lei se la Francia pensava a sanzioni, che bisogna anche «evitare l'escalation. Dobbiamo avere un rapporto di rispetto fra alleati». Anche se, ha ammesso, «la nostra fiducia è messa alla prova». Sotto ascolto, diciamo.

Il biglietto volante – Massimo Gramellini

Il tram è il 13, l'orario le 18,05 del 21.10.13: casomai qualcuno pensasse di giocarsi i numeri al lotto come il protagonista di questa storia. Lui è quel signore brizzolato in fondo al tram che sta cercando di fendere il muro di cappotti e telefonini strillanti. Vuole raggiungere la parte opposta per obliterare il biglietto nell'unica macchinetta disponibile. Ogni tanto succede. Gli consigliano di lasciar perdere: con una ressa simile nessun bigliettaio salirà mai a controllare. L'uomo insiste. L'impossibilità di compiere il proprio dovere lo agita fino a farlo sudare. La sua vicina di gomiti intuisce il problema e, anziché consultare il manuale del perfetto menefreghista, offre una soluzione. Gli dice: dia il biglietto a me, che lo passerò a quelli davanti, che a loro volta lo passeranno a quelli davanti, fino alla macchinetta. Non può garantirgli che tornerà indietro, ma perché non provare? Ogni tanto succede. L'uomo si fida della sconosciuta, e persino questo ogni tanto succede. Lei spiega il suo piano alla ragazza che ha di fronte. Il biglietto decolla, vola di mano in mano sulle teste di tutti e, dopo un viaggio irto di deviazioni e di pericoli, ritorna nelle mani del titolare: obliterato. Lui guarda i numeri stampigliati sul biglietto con occhi affettuosi, dice che li giocherà al lotto. Sul tram, per un momento, tutti si sentono inspiegabilmente felici. Ogni tanto succede. Chi vi ha raccontato la storia è tentato di appiccicarvi una morale che rovinerebbe l'effetto, ma per fortuna rinsavisce proprio all'ultima riga. Ogni tanto succede.

l'Unità – 23.10.13

Il canone inverso – Vittorio Emiliani

Quando si parla della crisi edilizia e dei cantieri vuoti o fermi, sembra che ci sia una sola ricetta: riprendere a costruire, a stipulare compravendite e a «impiccare» al mutuo migliaia di giovani. Ma per chi costruire, se ci sono soltanto a Roma 150mila alloggi vuoti e a Milano 900mila metri quadrati di uffici invenduti pari a trenta grattacieli Pirelli? Si comincia a parlare, dopo decenni di discussioni, del recupero-risanamento-restauro dell'esistente. Meno male. Ma dell'affitto, dell'edilizia popolare, di quella convenzionata, chi parla? I vari Comitati, il Sunia, i sindacati, alcuni sindaci. Ma, a livello di governo/i, la casa sembra un tema di altri tempi. A meno che non sia quella in proprietà. Tanto amata, sempre, dalla Chiesa e dai conservatori. Difatti i Paesi europei dove ci sono più proprietari sono Spagna, Italia, Irlanda e Grecia. Rileggo i titoli di due libri: «Urbanistica vertenza di massa», «La casa, vertenza di massa». Purtroppo risalgono agli anni '70. Ai tempi della mobilitazione sindacale per una politica edilizia socialmente impegnata (e ne sorti la legge sulla casa n. 865 del '71, mutilata dalla Corte costituzionale) e di una non meno intensa mobilitazione politica e culturale per una legge sui suoli che separasse il profitto d'impresa dalla rendita fondiaria, la legge Bucalossi, anche questa devitalizzata dalla Suprema Corte. Leggo uno studio molto lucido del Cresme (Lorenzo Bellicini) sul mercato dell'affitto in Italia e annoto che nel decennio del "boom" edilizio 1997-2008 le compravendite hanno riguardato 10,7 milioni di abitazioni (pari al 37% dell'intero stock) con un balzo dei prezzi del 51%. Una follia. E un consumo di suolo da far tremare. E oggi? La ricerca appena citata ci dice che «il nodo del mercato è diventato quello di rispondere a una domanda di affitti che chiede prezzi moderati». Già, perché «impiccare» altre famiglie ad un mutuo pluridecennale, vuol dire castrare i consumi. Però ci vuole una politica per la casa, per l'affitto. Lo hanno sempre saputo i tedeschi che al 55 % (contro il nostro 17,7%) vivono in affitto. Ma possono farlo perché guadagnano di più e perché il mercato delle locazioni offre ben altre possibilità. Ai giovani in specie. Altrimenti imperversano, come da noi, gli sfratti esecutivi: nel 2011 sono stati 63.846 contro i 52.033 del 2008 e per l'87 % perché l'inquilino non poteva più pagare. Tre anni prima la quota dei morosi era nettamente inferiore. La crisi morde. Morde anche i «nuovi poveri»: giovani coppie con lavori precari, anziani, piccoli commercianti o artigiani. Parallelamente il Fondo sociale di sostegno per gli affitti (che già raggiungeva in Italia appena il 5,5% dei locatari) si è ridotto nel 2009, secondo il Sunia, a meno di 200 milioni. «Nessuno in Europa spende così poco per l'edilizia sociale», conclude Bellicini del Cresme. Dalla media europea degli anni 70-80 siamo precipitati a uno degli ultimi posti. Pochi si sono accorti che negli anni 2000 la popolazione cresceva di nuovo. In parte per l'aumento dell'immigrazione (4,5 milioni di unità in un quindicennio), in parte per il formarsi di tanti nuclei con un solo componente. Anziani soli e giovani usciti dalle famiglie. I quali si sono trovati di fronte ad un rincaro degli affitti del 150%. In altri Paesi si sono adottate misure per mitigare, per i più giovani, l'incidenza dei canoni. In Francia quasi un terzo dei trentenni può fruire di un fitto concordato. Da noi nemmeno l'8%. Allo stesso modo, se l'housing sociale riguarda il 17-18% delle case in Francia e nel Regno Unito, da noi si ferma al 5 %. E i canoni di mercato per un appartamento sugli 80 mq oscillano dai 650 euro mensili di Bari e Catania ai 1.400 di Milano e Venezia. Nelle città universitarie parliamo di affitti per posto letto, in nero. In conclusione: la politica urbanistica e quella edilizia vanno riportate al centro dell'agenda politica. Il che vorrebbe forse dire e fare finalmente «qualcosa di sinistra». All'europea.

La mina vagante – Pietro Spataro

Grande è il disordine sotto il cielo ma la situazione, al contrario di quel che pensava il vecchio Mao, non è per nulla eccellente. Perché c'è un partito ormai fuori controllo, vittima di una pericolosa spinta centrifuga, che rischia di mandare in pezzi il Paese e il governo e qualsiasi ipotesi di stabilità. I segnali sono tanti, vanno tutti nella stessa direzione e non fanno presagire niente di buono. Anzi, aggiungono confusione a confusione, minacce a minacce, ricatti a ricatti. Si può dire che il Pdl sta esportando la propria guerra intestina, che così diventa, giorno dopo giorno, il detonatore di mille conflitti disseminati lungo il percorso di Letta. È una mina vagante, che nessuno riesce a disinnescare. E quella mina, armata da Silvio Berlusconi, può far precipitare il Paese in una delle più pericolose crisi

politico-istituzionali della sua storia. Il «casus belli» dell'elezione di Rosi Bindi alla presidenza della commissione parlamentare Antimafia è solo l'ultimo assurdo pretesto. È del tutto evidente che sarebbe stata auspicabile, su un tema così delicato che riguarda le legalità, un'ampia condivisione. Ma chi è che non l'ha voluta? Chi è che ha cercato di ostacolare, in ogni modo e con ogni mezzo, un'elezione che il Parlamento aspetta da mesi? La nuova presidente, per storia personale e integrità morale, ha tutti i requisiti per guidare con equilibrio un organo di inchiesta che dovrà affrontare il capitolo più oscuro e inquietante dell'anomalia italiana che ormai tocca anche vaste zone del Nord. Ma il centrodestra ha posto un veto inaccettabile e ne ha approfittato per scatenare la sua nuova guerra ad personam. Torna la minaccia dell'Aventino, già usata qualche settimana fa, si mette nel mirino il governo e si crea in questo modo un altro elemento di alta tensione. Il problema è tutto dentro il partito ancora in mano a Berlusconi. Lo scontro tra falchi, colombe e pitonesse resta irrisolto, non è chiaro quale approdo avrà la sfida di Alfano e quindi quale centrodestra sarà – se quello di Arcore o quello di Strasburgo – o se sarà scissione. Sono passati solo venti giorni da quel voto di fiducia a Letta che segnò, con tanto di lacrime in diretta tv, la prima grande sconfitta del Cavaliere. Eppure quello che allora appariva come un nuovo inizio in un partito padronale, oggi appare quasi come una vecchio film. In politica, è bene saperlo, i tempi sono importanti. E temporeggiare restando impigliato nella rete berlusconiana è, per Alfano, il rischio più grande. L'ombra di Fini (che fai mi cacci, e il Cavaliere lo cacciò seduta stante...) è lì a ricordare che basta un attimo per cambiare il destino di un uomo. È questo Pdl, dilaniato e diviso in mille fazioni, che costituisce di fatto un elemento di continua instabilità. Quando non si sa chi comanda (o meglio, il comandante lavora nell'ombra con umori alterni) è davvero impossibile offrire garanzie di affidabilità. Partono allora schegge impazzite in ogni direzione. Sulla base di pure convenienze personali o padronali si butta all'aria un tavolo dietro l'altro. Il nodo ha sempre lo stesso nome: Berlusconi. È il suo destino personale a condizionare ancora pesantemente il futuro del Paese e non solo quello del governo. Il tema della decadenza o dell'interdizione dai pubblici uffici (appena decisa dalla Corte di Appello di Milano) vengono usati come una clava, a costo di destabilizzare le istituzioni e la vita dei cittadini. Dalla legge di Stabilità all'immigrazione, ogni legge è buona per tentare di imporre la regola del ricatto e cercare di terremotare il fragile equilibrio di governo. Non c'è scampo, il Pdl è ormai un partito anti-sistema, disposto a sacrificare sull'altare dell'interesse di uno l'interesse di tutti. E i tutti sono gli italiani: i lavoratori, i pensionati, i giovani, gli imprenditori. Sono quelli che fanno marciare il Paese e non vogliono marcire in un Paese che sembra scivolare in un abisso e non riesce a trovare la via d'uscita. Siamo sul filo, come un trapezista ubriaco, e possiamo cadere da un momento all'altro. È questo che va detto, è questo che va impedito con ogni mezzo. La già debole democrazia italiana non può subire l'inganno e l'oltraggio. Se cadono le istituzioni cadiamo tutti, è la Repubblica che rischia di affondare. Quando il Capo dello Stato, che oggi è l'unico garante dell'Italia, viene sottoposto a pressioni, attacchi e persino ingiurie che è costretto a respingere con sdegno, vuol dire che si è superato il confine della lotta politica. Questo accade perché c'è chi pensa che il crollo del sistema democratico sia la «sola igiene del mondo». E questa furia distruttrice mette insieme settori diversi: da un pezzo di Pdl al movimento di Grillo fino a qualche giornale sempre con la verità in tasca. Tutti con l'identico obiettivo: creare, appunto, il disordine sotto il cielo. Con il pericolo reale che nel disordine poi emergano i peggiori. La sinistra è nata anche per impedire, in ogni fase della sua storia, che ciò possa accadere. Per questo il Pd ha oggi sulle sue spalle un compito di responsabilità nazionale: fermare l'esercito degli «sfasciati». È questa sfida, noi crediamo, il cuore del suo congresso, non i posizionamenti personali o le mosse utili sullo scacchiere dei posti di comando. Se si capisce questo, la partita sarà ancora tutta aperta. E l'Italia avrà ancora la speranza di non finire in mano a chi le vuole male.

Europa – 23.10.13

L'America degli estremi è centrista – Guido Moltedo

Nella nuova guerra civile americana, a vincere non saranno gli estremisti. Sarà il centro. Non la consueta zona grigia dei moderati. Degli indecisi. Degli incerti. Non lo «squishy middle», la tanto vituperata (dagli elettori più ideologizzati) area mediana «molliccia». È il «new American center», un crogiolo di voti dove s'incontrano diverse opinioni e convinzioni, elettori dinamici diversi dallo stereotipo del votante centrista passivo e «alla finestra», il tipico rappresentante della maggioranza silenziosa. Se a Washington lo scontro quasi fisico che si è svolto intorno alla legge di bilancio rappresenta un'America spaccata come una mela – le «due Americhe» irriducibilmente nemiche tra loro – un sondaggio condotto per conto della Nbc e di Esquire mostra come nel paese più vasto, fuori della capitale, ci sia un'ampia porzione di voti – forse la maggioranza – che costituisce il «nuovo centro americano», caratterizzata da connotati per molti versi sorprendenti. Tali comunque da indurre a riflettere su che cosa è oggi il «political center». Una riflessione – con tutte le relativizzazioni possibili – utile anche per la scena italiana, dove, di nuovo, come accade periodicamente, si discute della possibile rinascita di un'area centrista e moderata. Secondo Matteo Renzi – l'ha detto ieri a Repubblica.tv – «la storia del centro è una balla mediatica, in un sistema semplificato come quello auspicato dagli italiani non esiste. I partiti delle terze vie servono a far perdere gli altri. Ora basta un centrodestra normale e possibilmente civile e un centrosinistra sul modello di Clinton ed Obama oppure di Tony Blair». In realtà, quel modello – la terza via blairiana – consisteva soprattutto in una revisione dell'antica tradizione laburista e socialdemocratica, del bagaglio di idee novecentesche, una revisione che prendeva atto dei profondi cambiamenti sociali, culturali ed economici in Occidente, riforgiandoli in una cornice progressista. Nel frattempo, da allora, molte cose sono cambiate. Molte «issues» che per un ventennio almeno hanno agitato il dibattito politico e culturale, alimentando le cosiddette «culture wars», sono finite nel discorso dominante come questioni su cui non c'è più tanto da discutere. Questioni un tempo particolarmente divisive come il diritto all'interruzione della gravidanza, come il matrimonio omosessuale, come la legalizzazione della marijuana, sono oggi patrimonio della maggioranza degli americani. Sono i cosiddetti temi «se non mi tocca, chi se ne importa», temi, appunto che possono riguardare settori della popolazione di fronte ai quali non si produce più una vasta opposizione (o adesione) ideologica. Oggi, per creare le condizioni adatte a un'eventuale

candidatura per le presidenziali del 2016, il governatore Chris Christie – il repubblicano più quotato – annuncia di non voler ricorrere contro il matrimonio omosessuale nel suo stato. Ecco, queste idee sono parte del mosaico di riferimento per il “nuovo centro americano”. Il fatto è che esse convivono tranquillamente con posizioni di segno opposto. Il sondaggio Nbc/Esquire, condotto congiuntamente dal gruppo Benenson, consulente di Obama nel 2012, e da Neil Newhouse, legato a Romney, dunque un’indagine bipartisan, mette in evidenza come quegli stessi elettori siano contrari all’affirmative action, il meccanismo che ha reso possibile l’accesso all’istruzione alta per le minoranze, sono anche contrari alla legge che metterà in regola undici milioni e mezzo di immigrati “illegali” e sono isolazionisti nella politica internazionale, sono favorevoli al possesso delle armi da fuoco e alla pena di morte. Al tempo stesso non c’è una diffidenza particolare nei confronti della stato, la cui presenza e intervento sono anzi utili purché contenuti e diretti a proteggere quelli che effettivamente hanno bisogno. Hanno sfiducia, questi elettori centristi, nell’attuale sistema bipartitico, ma non credono alla possibilità di una terza forza. In queste posizioni c’è una varietà di accenti, ma nel complesso si ha a che fare con un centro che non coltiva lo status quo, composto da elettori pragmatici che attendono risposte concrete e chiedono un cambiamento, anche se si tengono alla larga da marce e manifestazioni. È il risultato di quanto è avvenuto negli ultimi anni. «Le nostre posizioni – commenta Mark Warren su Esquire – sono state così instabili negli ultimi cinque anni – anzi, ancor prima, per quasi una generazione – e le piattaforme tettoniche si sono rotte e sono scivolate sotto i nostri piedi in modo così spiccato che si è prodotta una profonda trasformazione, eppure nessuno di noi –neppure gli opinionisti di professione, anzi specialmente loro – è in grado di dire che cosa stia davvero succedendo». Guerre, debito, globalizzazione, cambiamenti demografici, un insieme di fatti e fenomeni ha inciso negli atteggiamenti e negli orientamenti di molti americani. E ha influenzato la politica, a cominciare dalle consuete appartenenze, che oggi solo in parte costituiscono, per molti elettori, campi identitari. Le vecchie etichette, perfino il linguaggio politico, si sono usurati, così come gli strumenti tradizionali. Questo è il succo dell’indagine Nbc/Esquire. Dunque, a sinistra come a destra dello spettro politico c’è smarrimento, ancor più a destra. Come sostiene Jeb Bush, né suo padre né Ronald Reagan oggi farebbero parte del Partito repubblicano. Ma questo non alleggerisce il compito dei democratici, nella conquista della maggioranza dei voti, se continua a sottovalutare i cambiamenti di portata “antropologica” che attraversa l’attuale elettorato americano.

Non si baratti la Costituzione con un governo d’emergenza – Franco Monaco

Ho letto con grande interesse due interventi proposti di recente da Europa. La prima quella di Marco Olivetti e, a seguire, una messa a punto di Federico Orlando rispettivamente titolati “Contro la riforma della P2, uno slogan berlusconiano” e “Camere e riforme, il nodo non risolto”. Nell’ordine. Ha ragione Olivetti a reagire a talune ingiuste esasperazioni polemiche da parte dei critici. Specie quando esse investono gli studiosi che, dentro il Comitato dei saggi, si sono limitati a una onesta istruttoria, mettendo in fila problemi e soluzioni disponibili, rimettendo rispettosamente ai politici la responsabilità delle scelte. Si deve tuttavia distinguere – ma Olivetti lo fa – tra gli slogan strillati e offensivi di qualche testata e le argomentate critiche di alcune voci autorevoli e protagoniste della manifestazione romana del 12 ottobre scorso. Penso a costituzionalisti di vaglia come Zagrebelsky, Pace e Rodotà. Non ho difficoltà a sottoscrivere la conclusione di Olivetti: “si tratta non di stravolgere il patto costituzionale che ci lega. E occorre farlo in uno stile dialogico e consensuale con il centrodestra (possibilmente, direi, con tutti)... superare il bicameralismo perfetto, razionalizzare il regime parlamentare, riformare la legge elettorale, correggere alcune anomalie del sistema delle autonomie non sono uno scopo eversivo”. Perfetto. Ma qui cadono opportuni i caveat cui ha fatto cenno Orlando A cominciare da: “le riforme le vogliamo tutti”, ma non necessariamente le stesse. Va detto in quanto uguale e contraria a quegli slogan polemici figli del pregiudizio è l’accusa di non volere le riforme mossa a coloro che più semplicemente sollevano problemi di metodo, di merito e di estensione dell’oggetto. Ne accenno alcuni. Primo interrogativo: la deroga al 138, già discutibile in punto di diritto, è saggia e opportuna? Se si fosse seguita la via ordinaria anziché quella derogatoria e farraginoso oggi si sarebbe già avanti nell’esame del merito, utilmente concentrandosi sui cambiamenti più maturi e condivisi, quale il bicameralismo paritario, anziché inseguire il mito di una pretenziosa, grande riforma. Secondo: ammesso che la deroga non leda la sostanza delle garanzie incorporate nel 138 (il valore della rigidità della norma costituzionale, la tutela delle minoranze, le prerogative del parlamento e di ciascun parlamentare), c’è un punto problematico cui Dossetti, menzionato da Olivetti, conferiva grande importanza e che lo allarmava. Trattasi della esigenza di approntare una pluralità di disegni di legge costituzionale, ciascuno per ogni titolo oggetto di riforma e non un solo disegno di legge onnicomprensivo, in modo da autorizzare poi, a valle, eventuali referendum costituzionali confermativi appunto distinti per oggetto. Non è fisima formale, è questione di sostanza: è la differenza che passa tra referendum ove ci si possa esprimere consapevolmente sul merito e plebiscito nel quale domina il “quesito implicito” dell’assenso a modo di soluzione pacchetto a un generico messaggio del tipo: vuoi rinunciare in toto al nuovo per nostalgia del vecchio, oppure vuoi rinunciare alla sacrosanta riduzione dei parlamentari? Terza e decisiva questione: l’indebita ingerenza del governo in materia di stretta competenza parlamentare quale è quella costituzionale. Tutta la procedura derogatoria è segnata da tale vizio genetico, sin dall’insediamento del governo, e poi in tutto l’Inter a seguire. Compreso il “cronoprogramma” dettato dall’esecutivo. Anche qui non si tratta di un mero profilo formale. Mi spiego: una tale interferenza del governo produrrà inesorabilmente l’effetto di confondere la maggioranza politica che lo sorregge con le libere e mobili maggioranze parlamentari che potranno e dovranno prodursi a seconda del titolo della riforma in esame. Perché, come nota Olivetti, esse per definizione si discutono con tutte le forze parlamentari. Per essere ancora più chiaro: è immaginabile in via di fatto che, lungo il percorso, le forze politiche legate a un vincolo di maggioranza possano dividersi su questioni cruciali quali la forma di Stato o di governo? O non penderebbe su tutto la spada di Damocle della minaccia di sfiducia al governo? Chiudo con una domanda a Olivetti: davvero egli è così sicuro che i nostri padri e maestri – Dossetti, Scafaro, Elia – non avrebbero eccepito su metodo ed estensione dell’oggetto di una riforma che è francamente difficile inscrivere sotto la voce di semplice “revisione”? Non è mia abitudine invocare l’autorità dei grandi a sostegno delle mie

personali, modeste opinioni. Mi limito a notare che non sono così sicuro su un loro assenso. Aggiungo che non mi sembrano questi il tempo e la temperie politico-culturale propizi per una impresa costituente e che, se già è ardua l'impresa di un governo che si regge sull'asse Pd-Pdl, non lo è da meno una "grande riforma" costituzionale varata d'intesa tra chi retoricamente inneggia alla Costituzione più bella del mondo e chi, sino a ieri, la bollava come sovietica. Rilievi, questi, che non mi portano a concludere di non farne nulla, ma, questo sì, di procedere con meno leggerezza e comunque di vigilare affinché non ci si spinga a barattare una buona Costituzione con un governo di emergenza.

Corsera – 23.10.13

Con lo sguardo all'indietro – Piero Ostellino

Un Paese nel quale il pensiero, le opinioni, le parole devono ubbidire a una certa Ortodossia pubblica, imposta per legge, non è un Paese libero. L'Italia - con gli innumerevoli divieti che, opponendo un ostacolo alla libera manifestazione del pensiero, prefigurano, di converso, il reato d'opinione - lo sta diventando. L'ignoranza dei fondamenti stessi della democrazia liberale ha prodotto una «bolla culturale», generatrice, a sua volta, di una «inflazione legislativa», che sta progressivamente portando il Paese alla fine delle sue (già fragili) libertà. L'eccessivo numero di leggi che, spesso, si sovrappongono e/o si contraddicono l'un l'altra, è l'effetto di due cause concomitanti. Prima: della crescita esponenziale, per legge ordinaria, di una tendenza allo statalismo già presente nella Carta fondativa della Repubblica. Se si riflette sul fatto che nella stesura della Prima parte della Costituzione - quella sui diritti - ebbe un grande ruolo Palmiro Togliatti, l'uomo che avrebbe voluto fare dell'Italia una democrazia popolare sul modello dell'Urss, si spiegano le ragioni del disastro verso il quale la Repubblica, nata dalla Resistenza al fascismo, si sta avviando. Secondo: la dilatazione del potere discrezionale della magistratura, diventata, con le sue sentenze in nome del popolo, il nuovo «sovrano assoluto»; che ha spogliato, di fatto, il Parlamento dell'esercizio della sovranità popolare e vanifica il potere del governo di gestire il Paese; unifica in sé tutti e tre i poteri dello Stato (legislativo, esecutivo, giudiziario) che dovrebbero restare separati e divisi secondo il moderno costituzionalismo. Si vuole creare - attraverso la via del costruttivismo politico e della palingenesi giudiziaria - un uomo artificiale, «l'uomo democratico». Si sta producendo un cittadino - che si crede iper-democratico, ma è solo suddito - fra gli entusiasmi della borghesia salottiera; l'indifferentismo del proletariato, che sogna la rivoluzione socialista; la pigrizia dei media, che girano intorno ai problemi come gattini ciechi; i silenzi del centrodestra, concentrato sull'ombelico del proprio padre-padrone; la nullità del centrosinistra che si aggrappa a chiunque - persino al Papa gesuita! - si mostri ostile alla modernità, al capitalismo, al mercato, alla ricchezza, e aperto al pauperismo. Siamo inclini ad attribuire populisticamente tutte le colpe alla politica o, meglio, ai cattivi politici, che pure non ne sono esenti, e non ci accorgiamo che ci stiamo scavando noi stessi la fossa sotto i piedi, non solo votando certi personaggi, ma ispirandone culturalmente e politicamente la cattiva politica. La «democrazia dei partiti» - col suo carico di progressismo immaginario, di costruttivismo, di vocazione autoritaria e totalitaria, di illiberalismo - non è peggiore del Paese. È il Paese che si porta appresso tutte le tare della sua storia: dalla divisione fra Guelfi e Ghibellini, che è adesso quella fra berlusconiani e antiberlusconiani, alla (mancata) Riforma protestante e alla diffusione della doppia morale (cattolica e controriformista); dal trasformismo, che aveva decretato, nel 1876, la morte della Destra storica (e cavouriana) e creato le premesse del fascismo, al fascismo stesso e, da questo, all'antifascismo; dalla fine del comunismo, come filosofia della storia, alla sopravvivenza dei comunisti come protagonisti della nostra realtà quotidiana: sul filo del trasformismo, hanno cambiato nome, ma non la vocazione collettivista, dirigista e statalista, che ci ha portato, con l'eccesso di spesa pubblica, sull'orlo della bancarotta. Un Paese allo sfascio, ha scritto Ernesto Galli della Loggia su queste stesse colonne, lunedì scorso. Un Paese, aggiungo io, che non sa risollevarsi, e non ci prova neppure, perché la sua crisi, politica, economica, civile, è culturale; a sua volta, il prodotto di una scuola passatista e antimodernista, ancora governata dai reduci del gramscismo e dal cosiddetto cattolicesimo democratico, parodia solidaristica, confessionale, parimenti velleitaria e fondamentalmente totalitaria, dell'egualitarismo comunista. Chi denuncia questo stato di cose, e il fatto che Berlusconi abbia tradito le sue stesse promesse di cambiarle, è condannato, con un salto logico che è una contraddizione in termini, come berlusconiano. In tali condizioni, non si vede come se ne possa uscire, si capisce perché tanti giovani preferiscano emigrare che crescere in Italia e molti talenti non pensino affatto di tornarci dopo essersene andati.

Burocrazia, l'allarme degli imprenditori. Esselunga: un nostro cantiere ha 42 anni – Corinna De Cesare

La burocrazia non guarda in faccia a nessuno. Piccole o grandi che siano, le aziende italiane, oltre alla crisi, devono far fronte a questa tassa neanche più tanto occulta, valutata dalla Cgia di Mestre in 31 miliardi di euro l'anno, 26,5 secondo la presidenza del consiglio dei ministri che nel suo dossier sulla semplificazione amministrativa alla fine del 2012, ha sottolineato come «l'eccesso di costi della regolazione rappresenta una delle cause principali dello svantaggio competitivo dell'Italia». Nel nostro paese il tempo medio per ottenere un permesso di costruzione è di 231 giorni, con un costo che può arrivare fino a 64 mila e 700 euro. In Germania bastano 97 giorni, 99 se il costruttore vive a Londra, 182 se si trova a Madrid dove però il costo medio per avere il via libera a costruire precipita a 12 mila euro, ben 52 mila e 700 euro in meno dell'Italia. LA CLASSIFICA - Non è un caso la Banca mondiale ci ha piazzato all'84esimo posto per facilità di fare impresa, 103esimo, su un totale di 185 paesi, sulla facilità di ottenere i permessi edilizi. Senza contare il fardello della pressione fiscale: il livello di tassazione da noi continua ad essere il più alto dell'Unione europea. «È insostenibile» ha commentato il presidente del consiglio Enrico Letta, che ha poi annunciato, in occasione della legge di Stabilità, il taglio della pressione fiscale che scenderà dal 44,3% al 43,7% del Pil. Peccato che ci vorranno tre anni perché l'obiettivo è stato fissato per il 2016. LA PROTESTA - «Al sistema delle piccole e medie imprese che costituisce il 99,9% del totale delle aziende presenti in Italia, la burocrazia costa, in termini assoluti, quasi

31 miliardi di euro all'anno -ha spiegato nel dettaglio Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre - Per ciascuna di queste Pmi si stima che il peso economico medio sia di circa 7.000 euro». «Non ne possiamo più» il grido d'allarme di Giuseppe Caggiano, imprenditore di Carugo, sei mila abitanti in provincia di Como, che ha minacciato di trasferire la sua ditta in Svizzera e ha poi convinto alcuni suoi colleghi a listare a lutto le aziende della zona. **IL LUTTO DELLE IMPRESE** - A lutto contro la burocrazia, le tasse e la mortalità delle pmi. Secondo l'osservatorio Cerved, ben 45 mila aziende hanno chiuso i battenti in Italia nella prima metà del 2013, con un incremento del 9,3% rispetto al 2012. E le procedure aperte per fallimento sono arrivate a 7 mila, record di tutto il decennio. L'edilizia il comparto con la maggiore incidenza del fenomeno: il rapporto tra il numero di chiusure di società di capitale (al netto delle 'scatole vuote') e il numero di società operative con attivo patrimoniale maggiore di zero, si è attestato al 3% tra le imprese che operano nelle costruzioni, contro il 2,8% dell'industria e del 2,6% nei servizi. **ESSELUNGA** - A soffrire di più, a causa della crisi e della mancanza di liquidità, sono i piccoli ma la burocrazia schiaccia pure i colossi da 20 mila dipendenti e 6,8 miliardi di giro d'affari. Come Esselunga: sempre restio al clamore di tv e giornali, il fondatore Bernardo Caprotti quando non ne può più, prende e scrive. Come ha fatto per il cantiere di Galluzzo, a sud di Firenze, per cui ha inviato una lettera al Corriere. L'acquisto dell'area di oltre 18 mila metri quadrati risale al 1971. Oggi, dopo 42 anni, il supermercato non ha ancora aperto. Perché se è difficile fare impresa in un contesto normale, a un chilometro dalla Certosa diventa ancora più complicato: «15 anni per ottenere il cambio di destinazione d'uso del terreno -fanno sapere dal gruppo della grande distribuzione -3 anni per l'approvazione del piano guida, 4 anni per il piano urbanistico esecutivo e altri 3 per il permesso di costruire». In totale un quarto di secolo. **BYPASS** - E non è finita qui. L'apertura dell'Esselunga Galluzzo è prevista nel 2014 ma ora di traverso ci si è messo il by-pass, 3,5 chilometri di strada realizzati da Autostrade per l'Italia che permetteranno al traffico della Firenze-Siena di saltare il quartiere per entrare in città. Il comune ha subordinato l'inaugurazione del supermercato all'apertura del by-pass. Peccato che l'inaugurazione dell'accordo viario era prevista nel 2008.